

ATTRAVERSO GLI STUDI SPAGNOLI DI CESARE DE LOLLIS (1887-1924)

1. TRA MEDIOEVO E MODERNITÀ

Gia alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento, il giovane Cesare De Lollis, il cui percorso era ancora tutto iscritto all'interno del metodo storico dei maestri D'Ovidio e Monaci, ebbe modo di confrontarsi con la letteratura iberica, da due periodi storici affatto differenti, che implicavano anche due metodi diversi: da una parte, l'articolo del 1887 sulle *Cantigas de amor e de maldizer di Alfonso el Sabio re di Castiglia*, apparso sugli «Studj di filologia romanza» e caratterizzato da grande acribia filologica; dall'altra, gli articoli per così dire «divulgativi» (ovvero finalizzati a far conoscere al pubblico italiano scrittori stranieri poco noti) su alcuni scrittori spagnoli dell'Ottocento. È proprio da questa dicotomia che conviene cominciare il nostro percorso all'interno degli studi di De Lollis ispanista. Se in quegli anni di fine Ottocento il secondo campo di studi poteva apparire in qualche modo stravagante rispetto all'approccio accademicamente più idoneo del primo, all'inizio del nuovo secolo, parallelamente alla polemica con il metodo storico (e in particolare con il maestro Monaci) e all'avvicinamento a Croce, fu proprio il filone moderno a prevalere su quello medievale.

1.1. *La letteratura ispano-portoghese delle origini*

Il contributo più significativo di De Lollis nel campo della letteratura ispano-portoghese medievale fu il citato articolo del 1887 su Alfonso X (De Lollis 1887b). Sempre sugli «Studj di filologia romanza», qualche anno dopo, De Lollis scrisse alcune *Noterelle spagnole* (De Lollis 1900), di natura etimologica e filologica,¹ e recensì un libro di H. Rennert su *Ma-*

¹ Le note propriamente etimologiche riguardavano *home(ome)*, *homes (omes)*; *revisclar*, *osmar*, *pelear*, *empelotarse*, *sorrostrada*. De Lollis tornava poi su Alfonso X, pubblicando il testo della canzone 63 del Vat. lat. 4803 (*Non me posso pagar tanto*), giudicata «delle più belle dell'antica lirica ispano-portoghese e per l'intensa realtà soggettiva che l'anima e per l'eleganza della testura metrica». Contestando la restituzione del testo operata da Braga, De Lollis forniva una propria proposta di ricostruzione del testo, servendosi

cias o namorado (De Lollis 1901a) e un contributo di Mussafia *Per la bibliografia dei Cancioneros spagnuoli* (De Lollis 1901b). Indirettamente legato alla filologia spagnola era il contributo sulla *Ballata della Vergine di Giacomo III d'Aragona* (apparso sulla «Revue des langues romanes», cf. De Lollis 1887a): nel pubblicare la preghiera alla Vergine (scritta in provenzale), contenuta nel codice Vat. lat. 3824, De Lollis citava Menéndez Pelayo, che si era concentrato sul codice nello studio su *Arnaldo de Vilanova* (Menéndez Pelayo 1879). Il componimento poetico in lingua provenzale era stato in parte pubblicato dal grande studioso spagnolo, ma, a detta di De Lollis, «con molti e grossolani errori di lezione». ² La stessa descrizione del codice fornita da Menéndez Pelayo era giudicata dal giovane De Lollis «non troppo minuta e precisa». Era la prima volta che egli si confrontava con il grande erudito spagnolo: se nel 1887 l'allievo di Monaci notava soprattutto alcune imprecisioni del Menéndez filologo, in seguito, scrivendo su Cervantes, avrebbe elogiato il Menéndez storico delle idee e studioso del *Don Chisciotte*. ³

Torniamo però all'articolo su Alfonso X. Silvio Pellegrini, curatore del volume di De Lollis *Cervantes reazionario e altri scritti d'ispanistica*, definiva le ricerche su Alfonso X «magistrali e fondamentali» e giustificava la loro esclusione dalla raccolta, col fatto che

al loro apparire segnarono una pietra miliare in quel campo ma oggi, legate come sono a una situazione filologica sorpassata, e sorpassata proprio per merito loro, riescono istruttive, piú che ad altri, al cultore di studi particolarissimi e allo storico d'un ramo della filologia. ⁴

Lo scritto sulle *cantigas* portoghesi mostrava che alla letteratura iberica medievale De Lollis era giunto per il tramite fondamentale di Ernesto Monaci. Il professore romano si era occupato piú volte della lirica por-

delle varianti fornite dal codice Colocci-Brancuti, ringraziando in nota Monaci per avergli concesso di prenderne visione.

² De Lollis 1887a: 289.

³ In De Lollis 1947: 52 si fa menzione, per esempio del «magnifico discorso pronunciato in occasione della celebrazione del terzo centenario della prima parte del *Don Chisciotte*», alludendo all'importante intervento del 1905 di Menéndez Pelayo su *Cultura literaria de Miguel de Cervantes y elaboración del Quijote* (poi in Menéndez Pidal 1942: 323-56). A importare furono però soprattutto la grande *Historia de las ideas estéticas en España* (1883-1889) e le *Orígenes de la novela* (1905-1915). Sulla ricezione dell'opera di Menéndez Pidal e in generale sulla costruzione della *Historia*, cf. Aullón de Haro 2014.

⁴ De Lollis 1947: 6.

toghese. Nel 1873, in occasione delle nozze dell'amico Luigi Manzoni, aveva tradotto e commentato dodici *Canti antichi portoghesi tratti dal Codice Vaticano 4803*, stampati a Imola, presso Galeati (Monaci 1873). Nella prefazione ai testi, Monaci aveva contestato l'opinione di Meyer⁵ sull'origine delle *cantigas de amigo*: a differenza del filologo francese, che le riteneva nate in ambiente colto e quindi diffuse a livello popolare, lo studioso romano era convinto della loro origine popolare, per i contenuti ingenui e per la semplicità metrico-formale.⁶ Due anni dopo, nel 1875, aveva curato l'edizione del codice Vat. lat. 4803 (Monaci 1875),⁷ impresa meritoria e importante per gli studi sulla lirica portoghese («col manoscritto qui pubblicato», annunciava con entusiasmo Monaci, nelle prime righe della *Prefazione* «torna in luce tutta una letteratura, l'antica letteratura dei Trovatori portoghesi»).

Nel 1878, un allievo di Monaci, Enrico Molteni (che prima di approdare a Roma era stato allievo di Pio Rajna, all'Accademia scientifico-letteraria di Milano) aveva compiuto «una scoperta importantissima in una biblioteca di provincia», come aveva annunciato lo stesso Monaci a D'Ancona, in una lettera del 24 aprile 1878.⁸ A Cagli di Marche, in casa del conte Paolo Antonio Brancuti, Molteni aveva infatti ritrovato il codice di un secondo grande canzoniere portoghese, appartenuto (come

⁵ Meyer aveva espresso la sua opinione nella recensione (comparsa in «Romania» 1 [1872]: 120-1) al *Cancioneirinho* pubblicato da A. de Varnhagen nel 1870 (Varnhagen 1870). Recensendo i *Canti antichi portoghesi*, sulla «Romania» 2 [1873]: 265), Meyer si mostrò più conciliante, cercando di avvicinare le due posizioni.

⁶ Anche Alessandro D'Ancona era d'accordo con Monaci, come gli scrisse in una lettera dell'11 maggio 1873, in cui, ringraziandolo dell'invio dei *Canti antichi portoghesi*, gli scriveva: «lessi subito il bell'opuscolo [...] convenendo pienamente nel parere ch'Ella esprime circa la natura e l'origine delle prime poesie. Anche noi nella nostra antica letteratura del tempo siciliano, abbiamo, comprese fra le imitazioni dal provenzale, alcune rime di diverso carattere, e dovute o all'ispirazione popolare o indigena. Certo o esse sono state indebitamente appropriate ad autori colti, o questi ultimi hanno ritoccato e raffazzonato argomenti già trattati dalla musa popolare» (*D'Ancona-Monaci*: 3). D'Ancona ribadì il suo giudizio recensendo l'opuscolo di Monaci sulla «Nuova Antologia» (23 [1873]: 983).

⁷ Monaci ne aveva annunciato la pubblicazione già nella seconda di copertina del primo numero della «Rivista di filologia romanza» (1/1 [1872]): in origine, avrebbe dovuto collaborarvi anche il filologo portoghese F.A. Coelho, del cui intervento Monaci fece a meno in quanto, come informava lui stesso nella *Prefazione* (pp. XVI-XVIII) all'edizione del 1875, il carattere di edizione diplomatica, e quindi di riproduzione fedele del codice, gli permetteva di lavorarvi da solo.

⁸ *D'Ancona-Monaci*: 82.

lo stesso Vat. lat. 4803) ad Angelo Colocci.⁹ Molteni, che aveva annunciato la scoperta dalle pagine del «Giornale di filologia romanza» (1/2 [1878]: 190-1), morì giovanissimo (a ventiquattro anni) il 13 marzo 1880. Fece in tempo a preparare solo l'edizione dei componimenti presenti nel codice Colocci-Brancuti, ma assenti nel Vat. lat. 4803. Monaci, per la morte improvvisa dell'allievo, diede alle stampe l'opera postuma (Molteni 1880). Nel 1886, in occasione della *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello* (Firenze, Le Monnier, 1886), Monaci tornò sul codice, con un articolo concernente *Il trattato di poetica portoghese esistente nel canzoniere Colocci-Brancuti*, di cui lo studioso non offriva un'edizione critica, bensì, come scriveva lui stesso, «solamente l'estratto di quanto mi riuscì d'intendervi e di congettarvi su, estratto che forse non sarà inutile per chi voglia provarsi a un lavoro definitivo, e che frattanto sopperirà al bisogno di coloro che studiano la poetica dei trovadori portoghesi».

È questo quindi lo sfondo – qui solamente accennato – entro il quale va inserito l'articolo di De Lollis su Alfonso X. Le 19 *cantigas* da lui studiate erano conservate nel codice Vat. lat. 4803 dove erano attribuite al «Rey Dom affonso de castella he de leom», identificato, da vari studiosi, come Alfonso X, ma ritenuto Alfonso IX di Leon dal filologo portoghese Teophilo Braga, curatore dell'edizione critica del codice uscita nel 1878¹⁰ (basata su quella diplomatica di Monaci e poco apprezzata dagli studiosi). De Lollis criticava la tesi di Braga e contestava le prove offerte dallo studioso portoghese per dimostrarla. Per decidere sulla attribuzione, analizzava scrupolosamente alcuni dei 19 testi, per potervi scoprire indizi utili alla ricostruzione cronologica e, di conseguenza, all'identificazione dell'autore. La tesi di De Lollis era suffragata da numerose prove cronologiche, attinte, tramite un intricato reticolo di allusioni e indizi, dalle 19 *cantigas*. Al termine della sua scrupolosa indagine filologica, De Lollis concludeva dando per dimostrata la paternità di Alfonso X delle 19 *cantigas*:

e adesso finalmente che mi pare di aver eliminato ogni dubbio dalla coscienza mia e, oso anche sperare, da quella del lettore, concludo che questo

⁹ Sul ruolo dell'umanista rinascimentale per la nascita della filologia romanza ci si limita a rimandare a Bologna–Bernardi 2008.

¹⁰ Braga 1878.

Rey don Affonso de Castella et de Leom in ambedue i canzonieri portoghesi non può essere altri che Alfonso el Sabio, il quale regnò dal 1252 al 1284.¹¹

Lo studio sulle *cantigas* di Alfonso aveva impegnato non poco il giovane De Lollis, che se ne era occupato parallelamente alle ricerche su Buccio e la letteratura abruzzese e sui codici provenzali. Per la stesura del faticoso articolo, De Lollis aveva chiesto più volte consigli a Monaci. In una lettera, purtroppo non datata (ma, come si deduce dal timbro postale, del 15 luglio 1885) gli scriveva:

il lavoro è un po' disordinato ed ha bisogno di un po' di ripulitura nella forma: cosa che potrò fare. Intanto lei vorrà aver la bontà, spero, di guardare l'insieme, il metodo che ho tenuto e le conclusioni a cui son venuto. L'analisi dei componimenti dei tre trovatori mi ha dato il risultato sicuro che l'elemento provenzale è più largamente rappresentato da Alfonso, ch'io credo il X, di Castiglia e Leone. Dietro questo risultato, il significato dei due versi d'Alfonso X è sembrato chiaro abbastanza: egli non disconosce in Piero da Ponte lo studio di imitare i modelli provenzali, ma deride la maniera imperfetta con cui mette in atto questa imitazione e lo chiama perciò discepolo di Bernaldo de Bonaval, che è come il primo e più rozzo imitatore della tecnica provenzale. Ho lasciato un bel margine in bianco: segni e corregga dove le pare sia da segnare e correggere.¹²

Due anni dopo l'articolo, nel 1889, uscì, a Madrid, per la Real Academia Española, la grande raccolta delle *Cantigas de Santa Maria de don Alfonso el Sabio*, curata da Leopoldo Augusto de Cueto, Marchese de Valmar.¹³ All'edizione avevano contribuito «con interesantes noticias» e «luminosas observaciones» (come si legge nella presentazione) molti studiosi, tra cui Mussafia, D'Ancona, Braga, Meyer, Teza, Chabaneau, Mistral, Monaci e lo stesso De Lollis. A differenza di Monaci, che nel 1892 presentò la pubblicazione all'Accademia dei Lincei (Monaci 1892), affrontando il problema delle fonti della raccolta, De Lollis non si sarebbe più occupato della produzione di Alfonso e, in generale, non avrebbe più scritto articoli significativi di letteratura portoghese.

¹¹ De Lollis 1887b: 66.

¹² Cf. Carteggio Monaci, lettere di Cesare De Lollis, Biblioteca unificata di Italianistica e Studi romanzi «Angelo Monteverdi», Facoltà di Lettere e Filosofia, Università «La Sapienza», Roma [da ora CM], 3, Roma, 15, s. m., s. a. (ma il timbro postale è del 15 luglio 1885).

¹³ Valmar 1889.

L'unica eccezione importante è uno scritto molto più tardo, degli anni Venti, pubblicato nel volume collettivo *Homenaje ofrecido a Menéndez Pidal* (Madrid, Hernando, 1925), e intitolato *Dalle Cantigas de amor a quelle de amigo*. Come scriveva Pellegrini, che si basava su una dichiarazione fattagli dallo stesso De Lollis, l'articolo era stato scritto nel dicembre 1922. Da tre anni lo studioso abruzzese era tornato a insegnare «Storia comparata delle lingue e letterature neolatine» alla cattedra romana tenuta in precedenza dal maestro Monaci, il quale, nel 1919, riappacificatosi con l'allievo, lo aveva designato come successore. Era un ritorno alla filologia romanza, dopo i dieci anni della cattedra di «Letterature francese e spagnole moderne»; un ritorno che significò soprattutto un impegno didattico (con l'edizione di antologie scolastiche) ma che non si concretizzò in lavori di «filologia romanza», almeno nell'accezione italiana. Anche dopo il 1919, infatti, De Lollis (oltre a dedicarsi quasi interamente a «La Cultura») scrisse soprattutto di autori moderni francesi e spagnoli, senza occuparsi in modo significativo del Medioevo.

Nello stesso articolo sulle *cantigas de amor* e *de amigo*, pur trattandosi di argomento medievale, è facilmente rintracciabile una nozione tipica del De Lollis studioso di letterature moderne: l'idea di una poesia colta e formalmente elaborata, che come vedremo costituirà uno dei due poli di molti interventi di De Lollis, l'altro essendo quello di poesia in senso lato realista. Nell'articolo, De Lollis si soffermava sulle due presunte anime della lirica portoghese, incarnate nei due generi della *cantiga de amigo* e della *cantiga de amor*, quella popolareggiante del primo e quella aulica, di origine provenzale, del secondo (le romantiche *Kunstpoesie* e *Naturpoesie*). Contro l'idea per cui l'esempio provenzale avesse permesso ai trovatori portoghesi di nobilitare le forme popolari e indigene delle *cantigas de amigo*, De Lollis sottolineava il carattere di «poesia colta» («cioè di classe, cioè aspirante a incarnare un ideale di vita superiore») della lirica portoghese, per la quale quella provenzale era stata non tanto lo stimolo a una promozione a livello di letteratura colta delle forme popolari, quanto una netta alternativa a queste. Non di innesto si era trattato, ma di sostituzione:

i provenzali, la cui opera nacque squisita, perché solo così poteva nascere e non dai canti campestri di maggio, portavano con sé e in sé una lirica che era da sostituire, non da innestare a quella di popolo. E poiché [...] le deliziose *cantigas de amigo* conservateci, fin le più semplici, sono opera di poeti d'arte, sarà da supporre che, penetrata in Portogallo per quella forza di

espansione che le veniva dalla maturità di tutta l'Europa occidentale per una poesia volgare colta, la poesia provenzale abbia imposto quella che era la sua maniera: cioè la maniera aulica.¹⁴

De Lollis alludeva alla discussione¹⁵ tra Paris e Bédier circa l'origine della poesia provenzale, che per Paris era da rintracciare nei canti di maggio, mentre per Bédier, come scriveva lo stesso De Lollis in una nota alle parole sopra riportate, «dovè pur essere un vero poeta a trarre opera d'arte dai canti di maggio»: lo studioso abruzzese era fermamente convinto dell'«origine colta»¹⁶ della poesia provenzale, che, soprattutto negli anni Venti, era da lui spesso chiamata in causa come esempio di poesia tutta giocata sopra un continuo (quasi drammatico) lavoro formale.¹⁷ Anche in un articolo uscito sulla «Cultura» nel 1921, intitolato *J. Bédier all'Accademia*, De Lollis aveva accennato alla discussione tra Paris e Bédier circa i canti di maggio e i loro rapporti con la poesia provenzale:

il Paris – scriveva De Lollis – aveva creduto di dimostrare che la poesia d'arte popolare e con essa addirittura anche la squisita poesia cortese della Francia meridionale, così amante degli spunti primaverili, traessero le loro origini dalle canzoni pagane di Flora, le antiche *Floralia*. E il Bédier: ma le feste di maggio sono di ogni paese, neolatino, germanico, celtico, slavo che sia, e questo indipendentemente dai riti della dea Flora, cosa, del resto, propria della città di Roma [...] Non è il caso di parlare di evoluzione dalle antiche alle nuove maggiolate [...] Lo spunto primaverile della canzone cortese e l'uso della parola «joie» comuni alle maggiolate e alle canzoni cortesi hanno nelle une un significato affatto diverso da quello che hanno nelle altre.¹⁸

Infine, non può sfuggire, nella citazione soprariportata dall'articolo portoghese incluso nell'*Homenaje* a Pidal, l'implicita presa di posizione di

¹⁴ De Lollis 1947: 240-1.

¹⁵ L'opinione di Gaston Paris, espressa nei «Mélanges de littérature française du moyen âge», per cui la poesia provenzale aveva avuto un'origine popolare (i canti di maggio), era stata criticata da Bédier nella «Revue des deux Mondes» (1 maggio 1896).

¹⁶ All'«origine colta» della poesia provenzale, premessa indispensabile al discorso di De Lollis sulle *cantigas de amigo*, lo studioso abruzzese aveva alluso, una ventina d'anni prima, nel 1904, nell'articolo, uscito sugli «Studi medievali» (I: 5-23), intitolato *Dolce stil novo e «noel dig de nova maestria»* (1 [1905]: 5-23). Nella nota citata, nell'articolo sulle *cantigas de amigo*, De Lollis si riferiva al proprio scritto in questi termini: «non potrà tardare la dimostrazione analitica dell'origine colta di questa poesia occitanica, alla quale io accennai soltanto e in verità non risolutamente, in *Studi medievali*, I, pp. 20-21».

¹⁷ Sugli studi provenzali di De Lollis si rimanda a Stefanelli 2015.

¹⁸ De Lollis 1921.

De Lollis nei confronti dell'antico maestro Monaci (morto nel 1918), allorché scriveva che «le deliziose *cantigas de amigo* conservateci, fin le piú semplici, sono opera di poeti d'arte», chiamando in causa, in nota, proprio Paul Meyer e le sue recensioni ai *Canti antichi portoghesi* editi da Monaci, in cui, come si è detto, lo studioso francese rivendicava il carattere colto delle *cantigas de amigo*, di contro alla convinzione di Monaci, che le voleva (almeno in parte) prodotto popolare. Nonostante la pace fatta con l'antico maestro, dopo la drastica rottura dei primi anni del nuovo secolo, la differente concezione, da parte di De Lollis, della letteratura in genere e, piú in particolare, della stessa materia da entrambi insegnata all'ateneo romano, gli impediva di seguire il maestro. La diversa opinione sulle *cantigas de amigo* ne era esempio tanto piú lampante quanto meno appariscente: non di generali idee estetiche si trattava, ma di un concreto problema di filologia romanza.

1.2. *Scrittori spagnoli dell'Ottocento*

Negli stessi anni in cui era impegnato nelle ricerche filologiche, il giovane De Lollis scrisse alcuni articoli divulgativi, presentando al pubblico italiano alcuni scrittori stranieri, in particolare tedeschi e spagnoli. Rimandando ad altra occasione una rilettura degli interventi sulla letteratura tedesca (raccolti in De Lollis 2010), si considereranno qui quelli su alcuni scrittori spagnoli dell'Ottocento (José Zorrilla, Ramón de Campoamor, Gustavo Adolfo Bécquer, Gaspar Núñez de Arce). Tali articoli vennero raccolti da Silvio Pellegrini, in *Cervantes reazionario*, in cui seguono il libro del 1924, «il pezzo di gran lunga maggiore per mole e anche per impegno», come scrisse giustamente Pellegrini, il quale giudicava i «quattro capitoli sull'Ottocento spagnolo» «di stile un po' accademico e meno brillanti d'originalità». Essi però risultano una tappa significativa per intendere le modalità con cui De Lollis si avvicinò alla letteratura spagnola.

Non va innanzitutto dimenticato che, di lí a qualche anno, quando l'abruzzese assunse la contrastata cattedra romana di «Letterature francese e spagnola moderne», essi risultavano gli unici scritti di De Lollis su autori (quasi) contemporanei (Bécquer era morto nel 1870, Zorrilla nel 1893, Campoamor nel 1901 e Núñez de Arce nel 1903). Inoltre, essi vanno inquadrati nell'episodio che contò sicuramente di piú per De Lollis nel suo avvicinamento alla letteratura e alla lingua spagnola: le

lunghe e faticose ricerche colombiane.¹⁹ Giustamente ha scritto Alberto Varvaro:

un momento importante nella storia dell'ispanismo italiano è certo il centenario colombiano del 1892. L'attività editoriale della commissione colombiana, che appare ancora oggi ammirevole, costituisce un catalizzatore di interessi e insieme una fucina di esperienze. Qui si forma l'ispanismo di Cesare De Lollis, che ci dà un'importante monografia appunto su Colombo.²⁰

Proprio in occasione della sua permanenza nelle biblioteche spagnole, De Lollis ebbe modo di venire a conoscenza, per così dire dal vivo, di alcuni degli autori spagnoli più letti e più amati in quegli anni di fine Ottocento. Lo scritto del 1898 su *Zorrilla e Campoamor*²¹ cominciava proprio con un ricordo autobiografico. Il giovane De Lollis, nell'autunno del 1889, assistette alla lettura di una poesia del «grande e popolarissimo poeta D. José Zorrilla», all'Ateneo scientifico e letterario di Madrid:

in una serata letteraria tenuta non so più in che giorno dell'autunno del 1889 nell'Ateneo scientifico e letterario di Madrid, ebbi ad assistere a una lettura in versi del grande e popolarissimo poeta D. José Zorrilla. Le esclamazioni irrefrenabili d'entusiasmo che di tanto in tanto la sua recitazione strappava a qualcuno degli ascoltatori, e gli applausi finali, frenetici, come suol provocarne soltanto l'ebbrezza d'una squisita audizione musicale, mi fecero pensare quanto dolce dovesse essere pel poeta sentire ancor vive intorno a sé le vampe d'entusiasmo che avea primamente destate cinquant'anni innanzi: quando, avviandosi al cimitero, in mezzo a grande corteo di popolo, il feretro di un poeta suicidatosi per amore nel fior degli anni, il giovinetto Zorrilla, non invitato da nessuno, a tutti sconosciuto, s'era aperta la via tra la folla, e, interrompendo la sequela dei discorsi funebri, avea pronunziata un'elegia, che voleva quasi essere il saluto dell'astro nascente all'astro precipitante all'ocaso. Da quel giorno lo Zorrilla tenne con grande onore il campo della poesia che riconduce lo spirito del popolo spagnolo a ciò che di più bello, di più grande e duraturo vanta la Spagna: ai tanto decantati e veramente mirabili paesaggi d'Andalusia, dove i ricami in marmo degli artefici moreschi gareggiano coi capricci della vegetazione lussureggiante; alla gloria delle guerre combattute per quasi otto secoli, in nome della fede e della libertà, contro gli Arabi invasori; alle leggende, in fine, che non morranno mai, perché hanno lor radice nelle origini stesse della Spagna cristiana, e il genio del po-

¹⁹ Si rimanda, a questo proposito, a Formisano 2012 e Stefanelli 2013.

²⁰ Varvaro 1993: 36.

²¹ Cf. C. De Lollis, *Profili di poeti spagnoli: Zorrilla e Campoamor*, in «Rassegna settimanale universale» 46 (6 novembre 1898), 47 (13 novembre 1898), quindi in De Lollis 1947: 283-310.

polo le rivestí d'una plasticità resistente ad ogni alterazione. Ho parlato di plasticità: e invero l'immagine luculenta è l'elemento caratteristico della poesia spagnola genuina: l'immagine che tiranneggia il sentimento e l'idea colla prepotenza d'una luminosità eccessiva. Pregio, questo, e difetto ad un tempo, da Seneca e Lucano a Luis de Góngora, che fu il Marini spagnolo, e a D. José Zorrilla, che, tra i moderni, piú e meglio d'ogni altro riassume in sé le tendenze del genio spagnolo.²²

La lunga citazione si giustifica in quanto da essa traspaiono le due caratteristiche principali di questi lavori di De Lollis. Innanzitutto, come si è detto, lo stimolo che gli venne dall'esperienza diretta della vita culturale spagnola. Come ha scritto ancora Varvaro (a proposito di Ezio Levi) fu proprio la «diretta esperienza giovanile della penisola» a determinare, in molti degli ispanisti italiani di primo Novecento, un «legame permanente» con la Spagna.²³ Ma il brano è istruttivo anche in un altro senso: esso non solo dà un'idea del tono tra il giornalistico, il divulgativo e il retorico che contraddistingue questi articoli, ma soprattutto, con l'immagine del paesaggio andaluso, il richiamo alle battaglie della *Reconquista* e alle leggende spagnole, esso mostra l'idea tutta romantica che il giovane De Lollis aveva della Spagna e del «genio spagnolo». Sarebbe assai interessante ripercorrere, negli articoli di De Lollis, le molte tracce di questo *topos* romantico, che ebbe fortuna anche in Italia:²⁴ si pensi, tra l'altro, a un *reportage* come *Spagna* di De Amicis, uscito nel 1873, e opportunamente richiamato da Varvaro, e in generale alla idea della Spagna come «paese di forti passioni e violenti contrasti».²⁵ Così (limitandoci solo a qualche esempio tratto dall'articolo su *Zorrilla e Campoamor*) per De Lollis gli spagnoli erano un «popolo poeta per natura nel senso piú semplice e genuino della parola»²⁶ e «nella cui fantasia è sempre qualcosa di giovanile».²⁷ La stessa Spagna era un «paese dove la potenza immaginativa, che è [...] il piú spiccato dei caratteri etnici spagnoli, preservò dai

²² De Lollis 1947: 285-6.

²³ Varvaro 1993: 37.

²⁴ Dominato dal *topos* spagnolo, ma in funzione di una sua polemica demolizione (volta soprattutto contro la mitizzazione della Spagna in Inghilterra, negli anni Venti), è *Penisola pentagonale* di Mario Praz, apparso in prima edizione nel 1928, a Milano, presso Alpes (per citare un libro e un autore a loro modo legati a De Lollis).

²⁵ Varvaro 1993: 33.

²⁶ De Lollis 1947: 297.

²⁷ *Ibi*: 298.

dubbi e dalle indagini dei filosofi quella comunione di cielo e terra in cui l'uomo cerca conforto alla sue miserie».²⁸

Il mito di una poesia spagnola ingenua e dalle forti passioni era alla base dell'accostamento dei due poeti, attuato da De Lollis in maniera non poco «accademica» (per ripetere l'aggettivo usato da Pellegrini): Zorrilla era allora esempio di poesia genuina spagnola, Campoamor di poesia importata.

Questi due poeti – scriveva alla fine dell'articolo – [...] io ho messi di fronte, l'uno come la pianta genuina del poeta che il suolo di Spagna produce spontaneamente, l'altro come una pianta esotica che piace per la stranezza piú che per la bellezza.²⁹

Tra i due, le preferenze di De Lollis andavano a José Zorrilla, «romantico, ma senza vincoli di programmi e di formole scolastiche», il quale «aspirò unicamente ad esser poeta nazionale: e solo da questa aspirazione fu tratto a prediligere la materia delle leggende della quale la poesia romantica faceva di proposito suo principal nutrimento».³⁰ L'abruzzese si soffermava quindi su «quelle vecchissime leggende che avean già deliziata la fantasia di poeti del secolo XIII, quali Gonzalo de Berceo e Alfonso X di Castiglia» (in particolare *A buen juez, mejor testigo* e *Margarita la tornera*), le quali «tornavano a fiorire tra le mani dello Zorrilla con la primitiva ingenuità».³¹ Il pregio migliore che De Lollis riconosceva al poeta di Valladolid era proprio l'inedita «ingenuità» con cui questi aveva recuperato alcune leggende spagnole. Lo stesso dramma romantico *Don Juan Tenorio* (1844), in cui Zorrilla aveva offerto una propria interpretazione del mito di Don Giovanni, doveva i suoi «singolari pregi» al fatto che egli, nello scriverlo, era risalito «istintivamente al tipo primitivo della leggenda»,³² restituendo «al popolo spagnolo il suo Don Giovanni quale dalle mani del popolo egli l'ebbe».³³ Zorrilla, «poeta eminentemente, per non dir unicamente, lirico»³⁴ aveva dunque dato il meglio nelle leggende e nel dramma sul Don Giovanni, mentre molto meno convincenti era-

²⁸ De Lollis 1947: 298.

²⁹ *Ibi*: 308.

³⁰ *Ibi*: 286.

³¹ *Ibi*: 287.

³² *Ibi*: 292.

³³ *Ibi*: 291.

³⁴ *Ibi*: 294.

no state le sue prove di poeta epico e i suoi sforzi di fare poesia su materiale storico raccolto «con pazienza da erudito», per esempio nel poema epico *Granada* (1852).

Se Zorrilla era, per De Lollis, poeta di ispirazione autenticamente spagnola (nei pregi e nei difetti), Ramón de Campoamor, invece, aveva voluto mostrarsi «figlio del secolo che al di là dei Pirenei aveva dato Byron, Musset, Leopardi, Schopenhauer», provvedendo «con affannoso zelo di neofito [...] ad acclimatare sul suolo delle palme e degli aranci, dei sogni e delle leggende, la triste pianta del dubbio». ³⁵ «Qualità insolite nei poeti spagnoli» ³⁶ De Lollis rintracciava poi in Gustavo Adolfo Bécquer, «sognatore andaluso (il che vuol dire: arabo) colla sentimentalità d'un nordico», ³⁷ al quale dedicò un articolo apparso nella napoletana «Flegrea», nel 1900. ³⁸ Anche in questo caso, come si nota, operava il solito luogo comune della Spagna arabo-andalusa e sognante. Tra i quattro romantici spagnoli, Bécquer era senz'altro il preferito di De Lollis. Innanzitutto, perché egli non vi ritrovava quelli che considerava i difetti principali della poesia spagnola, come «il carattere didattico che [essa] assunse sin dalla sua nascita, subito dopo i primi baldi sfoghi della poesia eroico-nazionale» ³⁹ e quella eccessiva e presuntuosa esteriorità dei gesti (che spesso, per De Lollis, collimava con l'impegno politico), da cui Bécquer era esente. Egli era immune anche dal difetto peggiore che De Lollis rimproverava alla poesia spagnola, ovvero l'incuranza della forma. Il critico abruzzese aveva espresso chiaramente tale difetto, che attribuiva a tutti i poeti spagnoli, anche ai più grandi («persino il divino Cervantes» scrisse «pecca, a volte, di prolissità»), nel lungo articolo (apparso sulla «Nuova Antologia» nel 1898) ⁴⁰ dedicato a Gaspar Núñez de Arce, «il più ammirato e popolare dei poeti tra gli Spagnoli al di qua e al di là dell'Oceano», ⁴¹ ma poco amato da De Lollis. Poesia precipitosa e noncurante della tecnica («rimasta laggiù, come tante altre cose, un po'

³⁵ De Lollis 1947: 298.

³⁶ *Ibi*: 313.

³⁷ *Ibi*: 315.

³⁸ Cf. C. De Lollis, *Poeti stranieri: G. A. Bécquer*, «Flegrea» 2 (1900): 304-19, quindi in De Lollis 1947: 313-3.

³⁹ *Ibi*: 313.

⁴⁰ C. De Lollis, *Poeti stranieri: D. Gaspar Núñez de Arce*, «Nuova Antologia» (16 agosto 1898), quindi in De Lollis 1947: 337-64.

⁴¹ *Ibi*: 356.

primitiva») ⁴² era, per De Lollis, la poesia spagnola, per «l'assoluta mancanza di quella pazienza che nei veri grandi artisti è una prolungata carezza della materia ispirata». ⁴³

In Bécquer, invece, ritrovava la consapevolezza dell'importanza della forma, nella quale il magma esorbitante di un contenuto sfrenatamente ispirato trovasse la propria perfetta espressione. Nel poeta spagnolo era all'opera una «lotta tra la materia e la forma che invano tenta d'impadronirsene, tra il concetto e l'espressione, tra il fantasma e la parola che si divincolano nello sforzo inane della fusione». ⁴⁴ Bécquer sentiva

come nel tumulto materiale che la corrente dell'ispirazione trascina seco è sempre una immensa quantità di scoria, dalla quale occorre saperlo sceverare perché il fantasma che al momento della concezione – fulmineo qui come nella funzione genetica – balena di luce poetica, assuma poi, per opera d'un'arte adeguata, quella forma concreta che gli dà carattere di poesia universale e imperitura. ⁴⁵

La «preoccupazione [...] della forma» differenziava, quindi, Bécquer dagli altri poeti spagnoli, generalmente «impazienti»,

ai quali è del tutto estranea quella castigatezza del dir lirico, il cui segreto consiste niente meno che nel cogliere tra le mille forme fluttuanti in aria per l'espressione d'un'idea quella che non è più o meno approssimativa, ma è l'unica precisamente, matematicamente adatta. ⁴⁶

Il passo faceva eco a quanto De Lollis aveva già scritto nell'intervento su Núñez de Arce, ovvero che «un'idea ha *una* espressione, che bisogna cercare, perché fuori di quella essa diventa un'altra idea». Anche da questi accenni appare evidente che l'ideale poetico di De Lollis era, in questi scritti (come peraltro anche in quelli coevi sugli scrittori tedeschi), di tipo sostanzialmente carducciano, ovvero una compostezza formale, frutto di una lunga elaborazione, nella quale l'ispirazione iniziale si risolveva e placava (era in fondo, sia detto *en passant*, lo stesso gusto poetico dell'amico Benedetto Croce).

⁴² De Lollis 1947: 359.

⁴³ *Ibi*: 358.

⁴⁴ *Ibi*: 316.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibi*: 317.

2. LA CATTEDRA ROMANA DI «LETTERATURE FRANCESE E SPAGNOLA
MODERNE» E LE NOTE DI LETTERATURA SPAGNOLA
NEL PRIMO NOVECENTO

2.1 *Le vicende di una cattedra*

Dal 1895 De Lollis ricopriva l'incarico di professore ordinario di «Storia comparata delle letterature neolatine» all'Università di Genova. Come già prima di lui l'amico Francesco Novati, anche lo studioso abruzzese era insofferente nei confronti della cattedra genovese e, già nel 1896, aveva progettato di trasferirsi a Pisa. L'idea gli era stata suggerito dall'amico Luigi Ceci e consisteva nel sostituire Francesco Lorenzo Pullé, ordinario di Sanscrito all'Università di Pisa ma intenzionato a lasciare la città toscana (lo fece nel 1899, quando passò a Bologna, alla cattedra di Filologia indo-europea), aggiungendo, nella dizione della cattedra, le lingue alle letterature. La cattedra lasciata da De Lollis a Genova sarebbe stata occupata dal glottologo Fausto Gherardo Fumi.⁴⁷

Nondimeno, il progetto sfumò: De Lollis rimase nell'odiata Genova e al suo posto Leandro Biadene (allora insegnante di lettere italiane al liceo Parini di Milano) venne nominato, il 26 dicembre 1896 (cf. «Bollettino Ufficiale dell'Istruzione» [1897]: 112), professore straordinario di «Storia comparata delle letterature neo-latine» nell'Università di Pisa.

Nell'ateneo genovese De Lollis sarebbe rimasto fino al 1905, quando venne chiamato da Roma alla cattedra di «Letterature francese e spagnola moderne», inaugurando una nuova fase della propria attività di studioso. Il passaggio a Roma comportò la rottura definitiva con l'antico maestro, Ernesto Monaci, col quale si sarebbe riappacificato solo dopo molti anni. Tale rottura fu causata da una via via crescente insofferenza dell'allievo verso il maestro, come del maestro verso l'allievo: fu la difficoltosa condirezione degli «Studj di filologia romanza» ad accelera-

⁴⁷ Il 12 aprile 1896 De Lollis informava Monaci del progetto: «carissimo Professore, contemporaneamente alla Sua mi è pervenuta una lettera del D'Ovidio, nella quale mi si consiglia di desistere e far desistere gli altri dal progetto del concorso interno. *Fiat voluntas vestra*. Oggi poi mi giunge una lettera del Ceci col seguente progetto: aggiunger io le lingue alle letterature neo-latine, per poi passare a Pisa, dove il Pullé lascerebbe un posto d'ordinario vacante, e chiamar qui il Fumi al quale rimarrebbe il posto d'ordinario ch'io ora occupo. Il progetto è pratico quanto grandioso: e si può tastarne l'attuazione» (cf. CM, 139, Genova, 12 aprile 1896).

re, e rendere irrecuperabile (almeno a breve termine), il guastarsi dei rapporti tra i due studiosi.

Il 29 dicembre 1904, scrivendogli da Genova, De Lollis aveva informato l'amico Novati del progettato passaggio a Roma:

la Facoltà romana mi ha proposto per un insegnamento di letteratura francese e spagnola moderna sotto forma di comando. Ma finora non c'è che il voto. Roma mi piace, come puoi immaginare: ma più mi piace Genova, dove assolutamente non mi sento in grado di vivere operosamente e serenamente.⁴⁸

La nomina effettiva avvenne con decreto ministeriale del 3 febbraio 1905.⁴⁹ La cattedra di De Lollis passò (dal 1° marzo) a un altro allievo di Monaci, Vincenzo Bartholomaeis, che la tenne fino al 1908, quando passò a Bologna.

Il decreto di nomina di De Lollis incontrò alcune difficoltà da parte della Corte dei Conti, sulle quali non è qui il caso di soffermarsi. Si può accennare, però, alla *Risposta*, firmata dal capo divisione Coppola, a un *Rilievo della Corte dei conti* (N. 1364),⁵⁰ datato 3 febbraio 1905, in cui si riteneva non opportuna la chiamata per «comando» di De Lollis a Roma. Tra i motivi, vi era il fatto che a Roma fosse stata già istituita una cattedra di lingua spagnola, affidata a Luigi Bacci: «non sembra pertanto consentito» si legge nel *Rilievo* «allargare i limiti di quell'insegnamento adottando la forma del comando». La *Risposta* iniziava con un'interessante precisazione sulle caratteristiche della cattedra che si assegnava a De Lollis, «un vero e proprio insegnamento universitario, cioè a base filologica, di letterature spagnola e francese moderna», diverso da quello

⁴⁸ Cf. Carteggio Novati, lettere di Cesare De Lollis, Biblioteca Nazionale Braidense, Milano [da ora CN], 629/19, Genova, 29 dicembre 1904.

⁴⁹ Cf. Bollettino Ufficiale dell'Istruzione, 1903. Decreto ministeriale 3 febbraio 1905. «De Lollis Cesare, professore ordinario di storia comparata delle letterature neolatine nell'università di Genova è, col suo consenso, comandato a decorrere dal 16 febbraio 1905 a impartire l'insegnamento delle letterature francese e spagnola moderna conservando il grado e lo stipendio dei quali è provveduto».

⁵⁰ Si legge il documento in Ministero della Pubblica Istruzione, *Direzione generale del Personale, Fascicoli del personale (2° versamento)*, Fascicolo De Lollis, Archivio Centrale dello Stato, Roma.

di lingua spagnola di Bacci, e più simile, piuttosto, a quello di filologia inglese tenuto da Federico Garlanda:⁵¹

il Prof. Luigi Bacci nell'Univ. di Roma insegna la *lingua* spagnola, l'insegnamento della quale fu istituito, in seguito ad accordi ed impegni presi colla Repubblica Argentina, che istituì nelle sue Scuole l'insegnamento della lingua italiana. Questo che si affida al Prof. De Lollis, invece, è un vero e proprio insegnamento universitario, cioè a base filologica, di letterature spagnola e francese moderne, che non ha nulla di comune con quello del Prof. Bacci e corrisponde, pel suo carattere elevato, a quello di filologia inglese di cui è titolare il Prof. Garlanda.

Le maggiori opposizioni alla nomina di De Lollis provenivano però da Ernesto Monaci, il quale aveva osteggiato in vario modo la venuta di De Lollis, preferendogli Arturo Farinelli (che a partire dal 1907 avrebbe insegnato letteratura tedesca all'Università di Torino):

il Monaci protesta e riprotesta – scriveva De Lollis a Novati il 2 febbraio 1905 - presso il ministro, per mezzo d'un autorevole personaggio che non so chi sia, contro l'invasione del suo territorio, che par sia vasto come quello di Carlo V; ma le persone di buon senso replicano che contro l'invasione o collisione dovea protestare quando si trattò d'istituire la cattedra: laddove egli s'acquetò a tale istituzione, prese parte alla votazione per coprir detta cattedra, sostenne e votò il nome d'un suo candidato (egli solo, solissimo!), come ora sostiene e si dichiara pronto a votare quello del Farinelli.⁵²

Può essere interessante citare a questo punto alcuni passi di una lettera (purtroppo non datata) di Ernesto Monaci a Karl Vossler, già suo allievo a Roma. Essa permette di meglio intendere alcune dinamiche che portarono alla istituzione della cattedra romana e alla nomina di De Lollis, dal punto di vista di Monaci:

Egregio professore ed amico,
Mi è impossibile, in questo momento, rispondere ai suoi quesiti, tante ancora sono le incognite sulla faccenda. Colsi a volo una occasione per mettere innanzi il Suo nome e provocare un voto; ma perché Ella possa orientarsi, Le farò un po' di storia. Da due anni il prof. Ceci si è fitto in capo di far ve-

⁵¹ Nel 1909 De Lollis, affrontando le solite questioni legate all'insegnamento delle lingue e letterature moderne, commentò sulla «Cultura» il discorso tenuto da Garlanda per l'inaugurazione dell'anno scolastico 1908-1909 dell'Università di Roma, intitolato *Le lingue e le letterature moderne* (cf. De Lollis 1909c).

⁵² CN, 629/21, Genova, 2 febbraio 1905.

nire nella facoltà di Roma il suo amico De Lollis ora prof. di letter. romanze a Genova. Per creargli un posto, cominciò dal gridare che a Roma si doveva istituire tutta una scuola di filologia moderna, e in ciò si era tutti d'accordo con lui; ma quando si trattò di dire in che doveva consistere questa scuola, quali scopi proporsi, quali insegnamenti comprendere, egli non riuscì a concretare un progetto e si limitò di proporre che intanto, per cominciare, si chiamasse il De Lollis, per le *Letterature germaniche*. Un germanista così improvvisato provocò le risa, e il Cons. Sup.^{re} della P. I. mandò il voto agli Archivi, suggerendo di maturare meglio il progetto. Il Ceci non si diede per vinto, e altre due volte ripresentò il De Lollis candidato ora per le *Letter. moderne comparate*, ora per la *lingua e letter. franc. moderna*. Le sue proposte andarono come la prima al Cons. Sup., e finalmente l'altro giorno, mentre il Preside comunicava alla Facoltà una lettera del Ministro col parere del Cons. Sup. negativo all'ultima proposta del Ceci, costui, per reagire, propose alla Facoltà un altro voto affinché si chiedesse al Ministro d'istituire un insegnamento di lingue e letter. tedesca, uno di l. e lett. spagnola e uno di lingua e lett. francese. Dovendosi allora fare un nome per il ted., io posi innanzi il Suo e questo fu votato all'unanimità. Non occorre aggiungere che per gli altri due insegnam. il Ceci tirò subito fuori il suo candidato. Ma lì i voti si divisero. Alcuni si allontanarono per non votare, cinque votarono contro, dieci votarono in favore, e la cosa è rimasta a questo punto.⁵³

Al di là delle varie polemiche accademiche (come il ruolo centrale avuto dall'amico Luigi Ceci per la venuta di De Lollis a Roma), appare certo rimarchevole (e francamente sorprendente) che in un primo momento si fosse pensato di affidare al filologo romano una cattedra di lingua e letteratura tedesca. Da un punto di vista strettamente accademico, gli articoli sugli scrittori spagnoli dell'Ottocento erano considerati come sostanzialmente equipollenti a quelli sui tedeschi. Difficile dire (in assenza per ora di testimonianze epistolari) se De Lollis fosse d'accordo su un suo eventuale abbandono del campo romano per quello germanico: certo, nonostante gli articoli di materia tedesca (e il libro su *Gerardo Hauptmann e l'opera sua letteraria*, del 1899) sarebbe stato davvero difficile dar torto alla definizione sprezzante di Monaci («germanista improvvisato»). Il progetto di un De Lollis «germanista», nonostante la sua quasi nulla possibilità di concretizzarsi, era però il segno della distanza che ormai separava l'abruzzese dalla materia che fino a quel momento era stata sua, la filologia neolatina.

⁵³ Nachlaß Vossler, Bayerische Staatsbibliothek, München, Ana 350, 12, Cesare De Lollis a Karl Vossler [da ora NV], Ernesto Monaci a Karl Vossler, s. d.

2.2. *La rivendicata serietà del nuovo insegnamento*

Nello stesso anno in cui assunse la cattedra romana di «Letterature francese e spagnola moderne», De Lollis scrisse un articolo sulla «Nuova Antologia», intitolato *La filologia moderna nelle università italiane* (De Lollis 1905a). Esso va letto nel contesto del coevo dibattito didattico-scolastico che portò all'istituzione nel 1911, con la legge Daneo-Credaro, del «liceo moderno»; dibattito del quale proprio «La Cultura», con la sua sezione di «Letteratura scolastica», fu sede non secondaria. Si ricordi poi che proprio nel 1905, nel brevissimo tempo in cui tenne il dicastero della Pubblica Istruzione, Leonardo Bianchi aveva istituito una commissione reale intesa a valutare attentamente lo stato della scuola secondaria italiana. Non ci interessa però esaminare in questa sede lo scritto di De Lollis all'interno di quel dibattito, che pure è parso opportuno ricordare. A noi interessa soprattutto quanto De Lollis scriveva sui rapporti tra il nuovo insegnamento accademico e la tradizionale filologia romanza, in particolare dal punto di vista del metodo.

Il presupposto iniziale dell'articolo era infatti la necessità di studiare le letterature moderne con la stessa serietà con cui si studiavano le antiche, ponendosi nei confronti del «moderno» con lo stesso atteggiamento con cui ci si poneva verso l'antico. Si doveva superare «il distacco troppo reciso che una disgraziata tradizione stabilisce tra la filologia classica e quella moderna in Italia». ⁵⁴ Lo studio delle letterature moderne implicava poi un approccio comparato, per cui la grande tradizione letteraria di un paese era intimamente connessa a quella degli altri:

oggi non si può più concepire nell'ambito europeo che questa o quella nazione si chiuda in una letteratura tutta sua propria come in un'armatura di ferro, e neppure che una imponga ad un'altra la propria, di peso. Non è più possibile nemmeno per un breve periodo che i debiti sian tutti da una parte e dall'altra tutti i crediti. Potrà una nazione avere e serbar per sé a lungo il segreto di più perfetti cannoni e fucili: ma le così dette correnti letterarie, quando ve ne siano, son destinate inevitabilmente ad attraversare l'Europa prima che il paese d'origine abbia la ben precisa coscienza della priorità [...]. E così essendo, lo studio, quanto più si possa largo, delle lingue e delle letterature straniere, diventa una necessità; la quale, come tutte le necessità, non importa più quello sforzo ch'è invece inerente al conseguimento di ciò che ha solo sapor di peregrino. ⁵⁵

⁵⁴ De Lollis 1905a: 604.

⁵⁵ *Ibidem*.

A differenza della Francia e della Germania, mancava in Italia un insegnamento universitario serio di lingue e letterature moderne: non solo per l'attaccamento eccessivo al retaggio classico, ma anche per un motivo che toccava De Lollis molto da vicino. Era infatti la concezione italiana della filologia romanza, limitata com'era al Medioevo, a lasciar fuori le letterature (e quindi le lingue) moderne:

Nelle nostre Facoltà letterarie la filologia neolatina ha per sé una cattedra a cui già nel titolo – Storia comparata delle letterature (o lingue e letterature) neolatine – è assegnato un dominio chiuso entro i termini del medio evo. Poiché la comparazione che un tale titolo prescrive è spedito necessario solo per il periodo dell'inizio, in cui le lingue e letterature serbano ancora evidenti i tratti dell'origine comune. Così, e non davvero per colpa degli'insegnanti, tra i quali ve n'è che la dotta Germania ci può invidiare, s'è venuto formando a poco a poco un malinteso ch'è ormai dilagato anche fuor della scuola: e che cioè il medio evo letterario, come lo storico, formi un mondo a sé separato per un abisso ugualmente profondo da quello antico e da quello moderno, col quale ultimo invece è in quei rapporti di continuità nei quali è l'arbusto col tronco della pianta.⁵⁶

Era una polemica che sarebbe tornata a distanza di quindici anni, nel 1920, quando, dalle pagine della «Rivista di Cultura», De Lollis ribadì le proprie idee sulla inutilità di una filologia romanza «limitata al Medioevo», richiamandosi alla *Romantistik* tedesca e auspicando che la filologia neolatina comprendesse «in atto, non in potenza, evo medio e moderno delle varie letterature neolatine». ⁵⁷ Alle tesi di De Lollis controbatté Pio Rajna, con l'articolo *Letterature neolatine e "Medioevo universitario"* (sulla «Nuova Antologia»), difendendo la filologia romanza di tipo italiano, incentrata sul Medioevo. ⁵⁸ Anche se le idee di De Lollis non erano cambiate, va peraltro notato che se nel 1905 si trattava di difendere la legittimità di un nuovo insegnamento (quello di letterature moderne), nel 1920, passato De Lollis alla cattedra romana di filologia romanza, la questione era mostrare la legittimità di una concezione diversa del vecchio insegnamento, modificandolo, per così dire, dall'interno, col dilatarne i confini cronologici.

Nell'articolo del 1905 l'intento di De Lollis era quindi soprattutto di inserire la filologia moderna negli insegnamenti universitari, garantendo

⁵⁶ *Ibi*: 606.

⁵⁷ De Lollis 1920: 61.

⁵⁸ Cf. Rajna 1920. Si rimanda a Lucchini 2008: 440-1.

dole la qualità che contraddistingueva la filologia classica. «Sopra un terreno sicuro e piano non possono condurci se non i rigori dello studio scientifico applicati alla filologia moderna come già si applicarono a quella classica». ⁵⁹ Non è un caso che nello stesso anno in cui apparve l'articolo della «Nuova Antologia», De Lollis, recensendo positivamente la prima parte delle benemerite *Calderon-Studien* di H. Breymann – «un lavoro di vent'anni esteso a biblioteche ed archivi d'ogni paese» – accennasse proprio alla letteratura comparata, così come lui la intendeva:

di siffatti libri vien precisato in modo egregio il concetto dello studio della letteratura comparata; in quanto ammaniscono i dati di fatto dei quali la critica comparativa, quando voglia razionalmente esercitare il proprio ufficio, deve giovare per determinar come e quanto la produzione del genio abbia operato fuor dei confini della propria nazione. ⁶⁰

La critica erudita – tanto vituperata da De Lollis nei primi anni del Novecento – era invece necessaria proprio per la credibilità scientifica del nuovo insegnamento.

La cattedra di De Lollis, nel suo duplice fulcro (letteratura francese e spagnola) implicava una prospettiva comparata e, dal punto di vista strettamente accademico, un uguale impegno in entrambi i campi di studio. A scorrere la bibliografia dello studioso, si noterà però che, all'altezza del 1905, egli si era occupato soprattutto del campo spagnolo: non solo con i citati articoli sui poeti spagnoli dell'Ottocento, ma soprattutto con le vaste ricerche colombiane. Poco aveva scritto di letteratura francese moderna. Una volta ottenuta la cattedra romana, la situazione si invertì e De Lollis avviò, a partire dal 1907, le proprie indagini sui francesi, che porteranno ad alcuni dei suoi studi più significativi. Alla fine degli anni Dieci la letteratura spagnola fu quindi meno frequentata dallo studioso: bisognerà attendere il 1913 per trovare un saggio più impegnativo, *Cervantes reazionario* apparso quell'anno sulla «Nuova Antologia». Prima di questo, De Lollis scrisse di cose spagnole in forma di recensioni o note (alcune delle quali non raccolte da Pellegrini nel volume del 1947). Eccezione significativa è l'articolo *Classicismo e secentismo* (1908), che riguardava un libro su Herrera: un poeta che, come vedremo, assunse un ruolo importante nel discorso critico delollisiano.

⁵⁹ De Lollis 1905a: 607.

⁶⁰ De Lollis 1905b: 312.

2.3 *Le note di letteratura spagnola negli anni Dieci*

Nel 1907, tra i molti articoli, recensioni e note di De Lollis di argomento francese, apparsi sulla «Cultura», ci si imbatte in due brevi recensioni di ambito spagnolo. De Lollis dedicava infatti una veloce nota al manuale di *Letteratura spagnola* di Bernardo Sanvisenti (Milano, Hoepli, 1907), che rivelava una «conoscenza diretta e sicura della materia» ma si segnalava per essere stato scritto in un italiano «al più al più “approssimativo”». Più interessante è però la recensione che in quello stesso 1907 De Lollis fece dell’antologia della letteratura sudamericana curata dal politico e scrittore argentino Manuel Ugarte, *La joven literatura hispanoamericana, pequeña antología de prosistas y poetas* (Paris, Colin, 1906). Era un argomento certo inedito per un allievo di Ernesto Monaci, ovvero per un filologo romano italiano formatosi a fine Ottocento. Con interesse (se non competenza) si esprimeva sulla formazione di una «vera e propria letteratura ispano-americana»:

la coscienza d’una esistenza a sé, la formazione d’una lingua in qualche modo e in una certa misura diversa da quella castigliana, l’adozione del simbolismo e decadentismo francesi che, quali che fossero i loro effetti nella vecchia Francia, destarono in mezzo a quei popoli giovani desideri e sensazioni nuovi, depurarono il gusto, rivelarono bellezze e sinuosità di stile allora del tutto ignote e aprirono un campo vastissimo alla inquietudine confusamente creatrice; ecco i coefficienti che determinarono l’avvento d’una vera e propria letteratura ispano-americana. Cosa, codesta, di ieri. Oggi, come oggi, tale letteratura ha una sua fisionomia con caratteristiche ben evidenti: tendenza industriosa al perfezionamento dello stile; interesse per le lotte sociali; orientazione verso la letteratura normale, ossia culto esclusivo dei modelli legittimamente tenuti perfetti; regionalismo intelligente, ossia tendenza a conciliare i tratti indigeni con quelli d’una letteratura internazionale.⁶¹

Interessante, poi, per gli sviluppi futuri dell’ispanistica di De Lollis è la breve recensione al *Précis d’histoire de la littérature espagnole* (Paris, Garnier frères, 1908) dell’ispanista francese Ernest Mérimée. De Lollis esprimeva alcune perplessità sulla organizzazione del manuale per «generi» letterari, che non rendeva giustizia, per esempio, alla unità della personalità di Quevedo:

⁶¹ De Lollis 1907b: 300.

Quevedo appar prima come poeta (p. 219), poi come prosatore (p. 255) nel capitolo *La prose (en dehors du roman)*, poi a p. 293 come autore d'un romanzo (*El Buscón*). Eppure, la sua personalità letteraria di 'concettista' è d'una mirabile unità.⁶²

Soprattutto, però, la trattazione per generi portava ad alcune esclusioni, in particolare del romanzo cavalleresco. Esso era fondamentale, in quanto, insieme al romanzo pastorale, rappresentava la linea idealistica contrapposta a quella realistica del romanzo picaresco:

la trattazione per generi qualche altro svantaggio deriva dalla sua ripartizione in epoche. Dal capitolo sul romanzo nell'epoca d'oro rimane, per ragion cronologica, escluso il romanzo cavalleresco. Eppure, esso, col pastorale, rappresenta la corrente idealistica in antitesi al romanzo picaresco che rappresenta la realistica. E tanto più importa la netta visione di tale antitesi o conflitto, in quanto poi ne risulta nientemeno che il *Don Quijote*.⁶³

Vedremo poi la centralità di tale contrapposizione negli scritti cervantini di De Lollis. Un anno prima, in una nota anonima (ma, come altre piccole note anonime, da attribuire «con ogni probabilità a De Lollis», come si legge nella *Bibliografia* curata da Migliorini)⁶⁴ sulla traduzione di Ferdinando Carlesi della *Vita e avventure di Lazzarino de Tormes* (Firenze, Lumachi, 1907), l'opera era definita «il più insigne antenato del romanzo realistico» («La Cultura» 26 [1907]: 98).

Recensendo nel 1909 la *Colección de trozos literarios en prosa y verso* di Luigi Bacci – un manuale scolastico – De Lollis aveva buon gioco a mostrare i molti errori del libro (a partire dall'uso degli accenti, dei quali, scriveva il recensore, «si direbber seminati su per queste pagine da una violenta sciroccata o da una non meno violenta tramontana»), le scelte antologiche discutibili, le molte imperfezioni di un libro «messo insieme con un'impreparazione veramente eccezionale». Al termine della recensione, De Lollis ribadiva la necessità, più volte espressa,⁶⁵ che anche la letteratura comparata venisse considerata in Italia con la serietà di metodo che si richiedeva agli studi classici:

⁶² De Lollis 1908: 453.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ La *Bibliografia degli scritti di Cesare De Lollis*, strumento fondamentale per orientarsi nella vasta produzione dello studioso, si legge in De Lollis 1971: 509-42.

⁶⁵ Si veda, per rimanere al campo spagnolo, la recensione a *Spanish Literature, an Elementary Handbook* di H. Butler Clarke (1909), «La Cultura» 30 (1910): 19.

conclusioni evidenti e che in queste colonne non sono una novità. Prima: che in Italia proprio ai libri scolastici nei quali si dovrebbe richiedere la massima finitezza non si vuole abituarsi a dare alcuna importanza. Seconda: che allo studio delle letterature moderne bisogna procedere colla stessa gravità di propositi e serietà di metodo che allo studio delle classiche, e che, d'altra parte, l'abito di tal serietà e di tal gravità solo dalla educazione (tedesco: *Bildung*) classica si può derivare.⁶⁶

Nel 1911 De Lollis tornava (ma assai brevemente) al Medioevo recensendo la traduzione francese di Ernest e Henry Mérimée del ciclo di conferenze tenute da Menéndez Pidal alla John Hopkins University di Baltimora, su *La epopeya castellana a través de la literatura española* (1910).

Di questi contributi di argomento spagnolo precedenti l'articolo cervantino del 1913, il più significativo è però *Classicismo e secentismo*, con il quale De Lollis recensiva un libro di Adolphe Coster su Fernando de Herrera (Coster 1908). Il nome del poeta spagnolo torna spesso negli scritti di De Lollis come rappresentante spagnolo della poesia «eroica» tra Cinquecento e Seicento. Era un concetto che non solo forniva un punto di incontro tra tradizioni letterarie differenti (italiana, francese e spagnola), ma costituiva anche il polo di una dialettica che, pur senza una approfondita indagine teorica, è centrale nella critica dell'abruzzese: quella tra poesia eroica, classicheggiante, formalmente squisita, e poesia realistica imposta dalla rivoluzione romantica. Herrera, scriveva De Lollis, «vuol l'eroe e il fatto eroico: don Giovanni d'Austria e la vittoria delle Alpujarras, e, meglio ancora, quella di Lepanto».⁶⁷ Proprio sulla canzone per la vittoria di Lepanto si soffermava De Lollis:

la vittoria di Lepanto! Gran fatto – il maggiore che si ricordasse al mondo a parer di chi v'avea lasciato una mano per maggior onore dell'altra, Michele Cervantes -; tale quindi che si potesse dirlo fatto a posta per un poeta il quale, come Herrera, spiava argomenti che consentissero sfoggio di ciò che vagamente egli chiamava «composición i fuerza» [...] poesia grandiosa nel disegno, magniloquente nell'espressione e che, celebrando un trionfo il quale è principalmente se non unicamente della religione cristiana, in piena controriforma, ha con tutta legittimità attinto dalla Bibbia. Ma ciò non toglie che la disinvoltura colla quale l'artefice smuove e palleggia i massi smisurati e informi di quella solenne poesia sia caratteristica di un momento in cui il secentismo albeggia. Tanto vero che la si ritroverà più di cent'anni dopo – ma incombente ancora la malaria del secentismo – nelle canzoni del Filicaja

⁶⁶ De Lollis 1909a: 155.

⁶⁷ De Lollis 1908a: 309.

sopra l'assedio di Vienna e la vittoria degl'Imperiali e dei Polacchi sopra l'esercito turchesco. Singolare addirittura la conformità del disegno e la concordanza del linguaggio.⁶⁸

Il programma di Herrera era di «reagire a una poesia flaccida, da tutti praticabile e a tutti accessibile, e creare una forma poetica affatto remota da quella della prosa»;⁶⁹ in questo, egli era il vero anticipatore dell'«amore dei grandi soggetti e l'esagerata cura della forma» di Góngora. Fondamentale per questa eroizzazione della materia poetica fu per Herrera, come per Ronsard, il confronto con i classici: in entrambi i poeti De Lollis ritrovava lo «sforzo verso l'eroico e il grandioso e una condecante espressione risultante dall'ambita gara cogli antichi». ⁷⁰ Entrambi andavano quindi collocati nella «storia del classicismo» dei rispettivi paesi:

all'esaltazione (*illustrar su lingua* dice H. proprio come Ronsard e du Bellay dissero *Défense et illustration de la langue française*) della lingua nazionale miraron l'uno e l'altro colla creazione artificiale (ecco il massimo error comune!) d'una lingua poetica diversa da quella della prosa.⁷¹

In tale sforzo di «esaltazione linguistica» i due poeti erano accomunati anche dal ruolo concesso alla «volontà individuale» nel creare una lingua poetica:

dalla comune ferma opinione che una lingua, sia pur poetica, si creasse per volontà individuale, vennero a una mirabile concordia nei particolari: in quanto, cioè, lasciavano l'uno e l'altro nell'arbitrio del poeta crear parole nuove, rievocar le disusate, mettere in corso le straniere e i neologismi; gli davano il diritto, per ciò che spetta allo stile, d'usar larghissimamente epiteti e perifrasi; per ciò che spetta al verso di praticare, di regola, l'*enjambement*.⁷²

De Lollis si soffermava proprio sull'*enjambement*, di cui seguiva brevemente gli esiti da Herrera a Góngora:

questo [*enjambement*], come del resto la perifrasi, sarà condannato dal Malherbe: rimarrà invece nella lirica spagnola, che senza accorgersene, vi s'era acconciata già tra le mani di Boscán e Garcilaso. Rimarrà com'un dei

⁶⁸ *Ibi*: 310.

⁶⁹ *Ibi*: 311.

⁷⁰ *Ibi*: 312.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² *Ibidem*.

precipui coefficienti di dignità classica, ché quasi direi essere l'*enjambement* un segno della vigilanza che il pensiero, geloso della propria essenza, esercita sul facile e monotono flusso del ritmo. E con esso andrà la trasposizione, capace di dar tanta varietà di valori logici e ritmici alla parola. Spediente usato dall'Herrera per il primo, secondo il troppo benevolo Medina [...] in una misura discreta di cui anche Lope de Vega lo loda; ma che, appunto per la sua impronta di classica peregrinità, farà tra le mani indiscrete del Góngora la disperazione di Pedro de Valencia, di Francisco de Cascales e Juan de Jáuregui, i maggiori, insomma, avversari del gongorismo.⁷³

La poesia eroica di Herrera si delineava quindi come una «poesia inaccessibile al *profanum vulgus*».⁷⁴ Per Herrera, l'attività poetica era una «ocupación absorbente de toda la vida», come aveva scritto Menéndez Pelayo nella sua *Historia de las ideas estéticas en España* (un libro assai importante per i successivi scritti cervantini di De Lollis). Lo scrittore di Siviglia era, insieme a Góngora, il rappresentante di quella «marcia verso l'eroico» su cui De Lollis scrisse (avendo in mente soprattutto l'Italia e la Francia) nel 1925,⁷⁵ chiamando a raccolta tutti gli autori italiani, francesi e spagnoli coinvolti in una tale «eroicizzazione» (tutti nomi già presenti negli articoli degli anni Dieci):

in Italia, nel tentativo della canzone eroica del Caro per Enrico II si concilia alla meglio il petrarchismo e il lirismo all'antica, tra i quali oscilla il Bembo nel dialogo dello Speroni. Il Chiabrera, più in là, aggredirà a freddo avvenimenti, a volte anche di dubbio valor nazionale [...] e, pur di pindareggiare, celebrerà un vincitore al gioco del pallone. Il Filicaja, poiché i turchi gliene danno buon pretesto, si metterà a scuola di gonfiezza dalla Bibbia. Alessandro Guidi pindareggerà così come un bambino, da una finestra, si mette a gonfiar bolle di sapone. In Ispagna da Herrera a Góngora è una corsa pazzamente sfrenata verso l'eroico. In Francia Ronsard, dopo aver tentata la gara con Pindaro, in principio della sua carriera, si attaccherà, alla fine, al modello di Virgilio, non il Virgilio minuto osservatore della natura e maestro nell'arte di dir tutto con evidenza, ma il celebratore della immensa mole romana. E ne verrà fuori l'aborto della *Franciade*.⁷⁶

Torniamo all'articolo su Herrera del 1908. Nel complesso esso era esemplare degli interessi di De Lollis in quegli anni, incentrati (in parte

⁷³ De Lollis 1908a: 312-3.

⁷⁴ *Ibi*: 313.

⁷⁵ Cf. C. De Lollis, *Italia e Francia in marcia verso l'eroico*, «La Cultura» 4 (1925): 103-11. Lo scritto venne poi raccolto in De Lollis 1971: 151-64.

⁷⁶ De Lollis 1971: 161.

anche per motivi didattico-accademici) sulle letterature francese e spagnola considerate in stretta interdipendenza e in ogni caso su uno sfondo comparatistico (che coinvolgeva la stessa letteratura italiana). Inoltre, come si è già detto, De Lollis affrontava qui uno dei temi su cui sarebbe piú spesso tornato nei suoi scritti: quello della poesia «eroica», formalmente elevata e in senso lato «classicista»: quella che, con il Romanticismo, sarebbe stata messa in crisi, per l'insorgenza di istanze realistiche. Non è un caso, allora, che proprio in quegli anni De Lollis si occupasse anche dell'altro polo della dialettica, il filone romantico-realista. Un anno dopo, nel 1909, si soffermò su un libro di Gina Martegiani, *Il romanticismo italiano non esiste. Saggio di letteratura comparata* (Firenze, Seeber, 1908). Merita di essere riletto in particolare un punto dello scritto nel quale si parlava della rivoluzione romantica, intesa come «interruzione della tradizione»:

tutti quei caratteri i quali la signorina Martegiani [...] distingue e fissa come specifici del romanticismo tedesco, si lascian tutti radunare in un principio unico: l'interruzione della tradizione (che, tra parentesi, era, in Germania, quella dell'imitazione). Codesto principio include in sé gli altri di realtà, sincerità, attualità; e proprio per la comune aspirazione ad essi vollero e potettero gl'Italiani professarsi romantici come e quanto i Tedeschi. Caratteri comuni così generici non avrebbero dovuto autorizzare una comunanza di denominazione. Ma, santo Dio!, guai a voler giocare coi nomi e colle parole in genere! Il classicismo italiano, il francese, lo spagnolo; il secentismo italiano, il francese, lo spagnolo non sono davvero la stessa cosa. Eppure recano uno stesso nome: e codesta identità onomastica proprio perché addita o almeno include delle comunanze generiche giova a coglier subito le note essenziali dell'uno o l'altro fenomeno letterario da nazione a nazione.⁷⁷

Individuato già a questa altezza cronologica uno dei temi forti della critica delollisiana, sarà interessante rileggere gli importanti scritti su Cervantes, apparsi di lí a poco, proprio alla luce dell'attenzione di De Lollis al rapporto tra una poesia di ispirazione classica, caratterizzata da estremo lavoro formale, e quella romantica, che aveva significato soprattutto il prorompere di nuove esigenze (che lui stesso definí piú volte «realistiche») all'interno di tradizioni poetiche codificate e «schifiltose» (per usare un termine che in De Lollis finí per assumere quasi una valenza tecnica). Proprio su questa idea si basarono quei *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento* che, come noto, furono raccolti da Croce, ma

⁷⁷ De Lollis 1909b: 175.

che risalivano per la maggior parte agli anni 1912-1914 (con un'appendice nel 1920)⁷⁸ e la cui scrittura si intersecò non a caso proprio con i due articoli cervantini del 1913 e 1919.

3. IL CERVANTES DI DE LOLLIS

3.1. *L'articolo del 1913 e il confronto con il volume*

Il 22 novembre 1919 De Lollis inviava all'amico Karl Vossler il suo secondo articolo su Cervantes, *Cervantes secentista*, apparso il 1° luglio di quell'anno sulla «Nuova Antologia», scrivendogli: «ti mando un mio articolo cervantino. È un frammento di un grosso volume che non uscirà mai, probabilmente».⁷⁹ Il volume uscì invece nel 1924, per l'Istituto Cristoforo Colombo di Roma (e verrà recensito dallo stesso Vossler),⁸⁰ con

⁷⁸ Nel 1920 furono pubblicati sulla «Cultura» gli articoli sui *Contatti romantici colla poesia tedesca*, *Le «ballate» di Carrer e di Prati*, *Le «ballate» di Dall'Ongaro e Maffei*.

⁷⁹ NV, Cesare De Lollis a Karl Vossler, 22 novembre 1919.

⁸⁰ Cf. Vossler 1924. La recensione riconosceva il valore del libro di De Lollis ma ne contestava i presupposti mostrando come, seguendo l'interpretazione complessiva dell'opera di Cervantes fornita da De Lollis, riuscisse difficile valutare nel giusto modo proprio il *Don Chisciotte*. L'amico abruzzese commentò la recensione in una lettera a Vossler del 29 novembre 1924, di cui si cita uno stralcio: «non ti ho subito ringraziato per la troppo buona recensione del mio *Cervantes!* Pure, mi ha fatto gran piacere e pel bene che ci dici dell'opera mia, al quale non posso non dar valore grande venendomi da uno studioso della tua forza e per le buone idee che ci esprimi in contrasto colle mie [...] Aggiungerò soltanto che proprio nel capolavoro di Cervantes il "centro" si è andato (?) spostando in direzioni addirittura opposte, secondo il modo di sentire di quelli che ve lo cercavano: e questo specialmente da voi altri in Germania. Gli *Aufklärer* ci scoprirono l'apologia della ragione; gli *Stürmer und Dränger* quella dell'istinto, del capriccio e dell'avventura. Nella concezione di un Cervantes congenitamente classico tu sei in ottima compagnia: quella del Menéndez y Pelayo e i molti [...] che in Italia han reso quasi tradizionale il binomio Cervantes-Manzoni. Ma una tale concezione non può non trovarsi imbarazzata davanti a tanta parte dell'opera di Cervantes» (NV, Cesare De Lollis a Karl Vossler, 29 novembre 1924). «La tua recensione del libro di De Lollis» scrisse Benedetto Croce a Vossler, il 17 novembre 1924 «mi è piaciuta molto e mi pare che abbia benissimo segnata la situazione psicologica di Cervantes» (*Croce-Vossler*: 313). Sulla recensione al libro di De Lollis (che ebbe un ruolo importante nel far conoscere il volume in Germania), scrisse a Vossler anche Leo Spitzer, il 17 novembre 1924: «Deine Cervantes-De Lollis-Besprechung habe ich mit großen Genuß im Sprechzimmer gelesen. Wieder sieht man Deine Gesundheit dem DonQuijotismus gegenüber» (NV, Leo Spitzer a Karl Vossler, 17 novembre 1924).

il titolo del primo articolo cervantino di De Lollis: il già citato *Cervantes reazionario*, apparso sulla «Nuova Cultura» nel 1913. Il volume era organizzato in quattro capitoli: *La Galatea, ossia Cervantes secentista* (l'articolo apparso nel 1919); *Le novelle educative* (rielaborazione dell'articolo del 1913); e due scritti inediti, *Le teorie estetiche di Cervantes* e *Le peripezie di Persile e Sigismonda, storia settentrionale*.

Nel complesso, come si vede, si trattava di articoli scritti tra fine anni Dieci e fine anni Venti, con l'eccezione del secondo capitolo, concepito nel 1913 ma rivisto in quegli stessi anni. Il volume venne poi ristampato nel 1947 da Silvio Pellegrini nella meritoria raccolta degli scritti di ispanistica di De Lollis (De Lollis 1947). È istruttivo procedere innanzitutto a un breve confronto tra l'articolo del 1913 (incentrato, come si è detto, sulle *Novelas ejemplares*)⁸¹ e la sua rielaborazione in volume (dove, come si è detto, costituiva il secondo capitolo). Le prime pagine risultano pressoché identiche. A p. 8 dell'articolo in rivista De Lollis, a proposito della volontà di Cervantes di essere scrittore «attuale», «cioè strettamente del tempo, ch'era quello della Controriforma», si trovava ad accennare alla *Galatea*, sulla quale avrebbe poi pubblicato l'articolo del 1919. Probabilmente per questo cassò, nella versione in volume, i commi nei quali, nel 1913, si era soffermato di sfuggita sull'opera: assenti nell'articolo del 1919 sulla *Galatea*, li riprese però nel primo capitolo del libro.

Lungi dal voler impegnarci in una ricostruzione della trafila filologica che portò al volume del 1924, basti attuare un facile confronto tra la parte dell'articolo del 1913 (pp. 8-9) in cui De Lollis accennò alla *Galatea*, le prime pagine dell'articolo del 1919 (pp. 3-4) e l'inizio del primo capitolo nel volume del 1947 (nella cui *Avvertenza* Pellegrini utilizza, a proposito del libro del 1924, il verbo «ristampare» che rende lecito utilizzare, come punto di riferimento, l'edizione del 1947). Da tale confronto emerge che, scrivendo nel 1919 sulla *Galatea*, De Lollis non utilizzò quanto scritto sei anni prima a proposito della stessa opera cervantina. Al momento però di rielaborare lo scritto per il primo capitolo del volume, procedette a una sorta di assemblaggio: sul testo del 1919 innestò quanto, nell'articolo del 1913, aveva scritto a proposito della *Galatea*.

⁸¹ L'occasione prima dello scritto era la traduzione delle *Novelas* curata da Alfredo Giannini (Bari, Laterza, 1912).

Si riporta allora il brano in questione, segnalando in corsivo le porzioni testuali provenienti dall'articolo del 1913 (il resto del testo essendo quello dell'articolo del 1919, salvo minime varianti formali):

Cervantes, che doveva eternare in Sancio Panza, come in un mito, il buon senso terra terra, incominciò secentista nel senso pessimistico della parola.

Reduce dalla schiavitù di Algeri, dove tra cristiani e turchi aveva lasciato fama di uno Spartaco; fresco ancora della gloria di Lepanto dove aveva perso una mano per maggior onore dell'altra, cominciò la sua carriera letteraria con un romanzo pastorale, il genere alla moda al quale Giorgio de Montemayor aveva invogliati Spagnoli e Francesi e nel quale si era provato, ultimo – *last and least* – Luis Gálvez de Montalvo col *Pastor de Filida* (1582).

Come se della vita non avesse avuto maggiore esperienza che, poniamo, Corneille, l'avvocato di Rouen, il quale incominciò con una commedia dove i pastori impariginiti si impigliano in una situazione assai simile a quella di Céladon e Astrée nel romanzo idilliaco del d'Urfé, o G. B. Guarini, accademico e cortigiano, che dedicava il *Pastor fido* a Carlo Emanuele I di Savoia proprio il 1585, l'anno stesso che veniva alla luce la *Galatea* di Cervantes.

Sicuro.

Cervantes tornava in patria nell'età feconda in cui Dante intraprende il viaggio ultramondano, e usciva fuor del pelago alla riva lasciando dietro a sé una scia luminosa di avventure eroico-cavalleresche, dalla battaglia di Lepanto alla liberazione dalla schiavitù quinquennale, di fronte a cui i casi della vita fiorentina di Dante sarebbero appena degni di un commento da farmacia di villaggio. Prese forse anche parte, appena arrivato, a quella impresa di Portogallo che non fu neppur essa cosa da burla... E quando, libero dalle catene e deposta la spada, impugna la penna, scrive... La Galatea!

A cantar Lepanto, «il fatto più memorabile e sublime che videro i secoli passati e i futuri aspettano di vedere», aveva pensato Herrera il divino in quella sua canzone che in Ispagna, come in Italia quella famosa del Caro per la casa di Francia, segna il passaggio della canzone petrarchesca dalla materia d'amore a quella eroica. Salvo che vi tornò su in un poema, che è storico come può esserlo un poema pensato con pretta intenzione cortigiana, Juan Gutiérrez Rufo. La sua *Austriada*, che narra vita e miracoli di don Giovanni d'Austria, il principale eroe della grande vittoria cristiana, vedrà la luce appena un anno avanti la *Galatea*.

Vero è che nella *Galatea*, per dichiarazione di Cervantes stesso, sotto abiti pastorali si nascondono persone del suo tempo e della sua cerchia, ma come spogliate di ogni realtà di vita! Da Sannazaro in poi era uso mascherare da pastori se stesso, i propri amici e protettori, con intenzione di gioco puramente esteriore, proprio come quando ci si maschera in comitiva.

Si è detto, anzi, che Cervantes scrisse la Galatea per riuscir a piacere a quella buona donna Catalina de Palacios Salazar, nella cui tenue dote stanno a campeggiar solennemente quarantacinque tra galline e polli e un gallo, e che d'esser moglie d'un genio non s'accorse mai, come non se n'accorse la moglie di Racine che non riuscì mai a imparar neppure i titoli dei capolavori coniugali.

Ma è un «si dice» che dovè trarre origine dalla tradizione stessa di quel falsissimo genere letterario... Ché, ai due estremi della gran catena dei romanzi pastorali, nell'Arcadia di Azzio Sincero si volle scoprire la realtà vivente di Carmosina Bonifacio, e nell'Astrée del d'Urfé quella di Diane de Châteaumorand... E i pastori e le pastore che si profilano processionalmente nella Galatea di Cervantes non son cose di questo mondo – quantunque non ci sia che questo mondo dove cresce l'erba per le pecore – ma si librano in aria, e, anche lassù, a rispettosa distanza, come le nuvolette aleardiane, le quali

si guardan sempre e non si toccan mai.

A paragone di Galatea, Beatrice e Laura rivestono la corpulenza e la sodezza delle donne di Rubens, Elena Fourment o Maria dei Medici...

Ma il fatto è che la vita e la letteratura erano ancora due cose affatto distinte. L'esperienza personale nella letteratura non poteva penetrare che di strarforo; e la propria, più che ricca, se non altro di delusioni, il Cervantes di venti anni dopo la verrà disseminando senza pensarci attraverso il *Don Chisciotte*, frammezzo alla vita di tutta la Spagna. Per ora, egli voleva iniziar la sua nuova professione di letterato, e letterato per giunta ortodosso, cioè ossequente alle prescrizioni del Concilio di Trento e dell'Inquisizione, come Corneille cercò di esserlo, dopo il *Cid*, a quelle degli accademici e di Richelieu. Si trattava di viverne; ed egli non si sentiva da conquistare il pubblico con la scapestrata irresistibile disinvoltura di Lope de Vega.

La poesia pastorale. È – salvo, in più e in peggio, la contaminazione ostinata della natura, eterna e pur non mai annosa vergine – come quella cavalleresca, un'artificiosa finzione di una società profondamente estetica ma anche razionalistica, un sogno voluto, un mondo chimerico, che una società morbosamente raffinata spremeva nello spazio a fondo verde della propria fantasia come bolle di sapone iridescenti, per sorriderne elegantemente a distanza... Era un modo ingegnosissimo per spogliare di tutte le contingenze, che, anche raffinate, hanno la ripugnanza della realtà, e isolare in mezzo a un vuoto mirabilmente artificiale – al disopra la cappa del cielo, di sotto una campagna (quale?) sconfinata – la dolce pratica dell'amore.⁸²

Continuando poi il confronto tra l'articolo del 1913 e il secondo capitolo del volume, a p. 12 dell'articolo (corrispondente a p. 58 del volume del 1947), De Lollis accennava al *Persiles y Sigismunda*, come «la seconda grande battaglia, dopo il *Quijote*, contro l'*Amadigi*». Nel volume la lapidaria affermazione era solo un accenno («ma restiamo alle novelle», continuava subito dopo) a quello che De Lollis avrebbe scritto nel quarto paragrafo, tutto dedicato all'ultimo romanzo di Cervantes; nell'articolo, invece, seguivano poco meno di sette pagine (pp. 12-8), nelle quali De Lollis si era soffermato sul romanzo, affrontando alcune questioni (il rapporto col romanzo greco *Teagene e Cariclea* e con quello pastorale; la

⁸² De Lollis 1947: 15-8.

rappresentazione del paesaggio boreale e le sue fonti, in particolare il *Jardín de flores curiosas* di Torquemada; gli scrupoli controriformistici di Cervantes che apparivano in tutta evidenza nel *Persiles*) su cui sarebbe tornato in seguito. Il quarto capitolo del volume nacque in parte dalla rielaborazione di queste pagine, disseminate di spunti che De Lollis in seguito riprese ed approfondì. Dal momento che egli le sviluppò (spesso con riprese letterali)⁸³ in un capitolo apposito, non aveva più senso mantenere quelle pagine nel capitolo sulle novelle.

Questo abbozzato breve confronto tra le due versioni dell'articolo mostra un dato interessante: l'articolo del 1913 presentava *in nuce* alcune delle questioni principali del volume del 1924 (a parte, forse, quelle del terzo capitolo). È certo significativo che De Lollis abbia gettato le fondamenta della sua interpretazione di Cervantes proprio negli anni in cui stava scrivendo i primi articoli sui romantici italiani. Apparvero infatti un anno prima, nel 1912, su «La Cultura», i cinque studi compresi sotto il titolo *Per la riedizione del Berchet* (tra cui, oltre al primo omonimo, *La lingua poetica del Prati*, *Un pensoso della forma: Niccolò Tommaseo*, *La lingua poetica di Torti, Mamiani, Regaldi*) e i due su *Appunti sulla lingua poetica di Carducci*. Nel 1913, sulla «Nuova Antologia», il saggio *Un Parnassiano d'Italia: Giacomo Zanella*; nel 1914 due contributi su Aleari (*Aleari poeta della storia* sul «Giornale d'Italia» e *Aleari poeta dell'arte per l'arte*, sulla «Rassegna contemporanea»). Era questo il nucleo dei futuri *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento*.

Tale coincidenza cronologica rende lecito rileggere il volume *Cervantes reazionario* alla luce di una questione che in De Lollis appare centrale, e che si è già avuto modo di citare: la dialettica tra classicismo e realismo. Sebbene non sia probabilmente questa la chiave interpretativa principale per intendere il volume cervantino, rimane però una via d'accesso utile, in particolare perché permette di cogliere il carattere coerente e a suo modo unitario della critica di De Lollis.

⁸³ Non si ritiene il caso di mostrare nel dettaglio la riutilizzazione delle pagine del 1913 nel quarto capitolo del volume. Ci si limita a far presente che la porzione di testo, alle pagine 13 e 14 dell'articolo, compreso tra il comma che inizia con «*Persiles y Sigismunda – alias Periandro y Auristela*» e quello che comincia con «se Cervantes avesse finito la *Galatea*» vennero riproposte all'inizio del capitolo del libro (pp. 118-20, nel volume del 1947). Così a proposito del paesaggio boreale, i primi due commi di p. 15 dell'articolo vennero ripresi, con alcuni ritocchi, nel quarto capitolo del volume (alle pp. 161 e 162 di De Lollis 1947).

3.2. *Tra classicismo e realismo: Cervantes reazionario*

Nella *Prefazione al Cervantes reazionario*, De Lollis, dopo aver espresso il rapporto affettivo che lo legava al *Don Chisciotte* («il libro che ho piú letto per riposarmi dalle fatiche su quelli che ho dovuto studiare per [...] ragioni professionali»),⁸⁴ giustificava l'essersi occupato della «parte caduca dell'opera letteraria del Grande», e non del suo capolavoro:

quanto al *Don Chisciotte*, io non avrei potuto che raccomandarne la lettura, in silenzio, come raccomanderei la passeggiata, da solo, al Tuscolo o alla Fontana delle Tempeste in questi giorni di primavera, quando le foglie recenti dei faggi tremolano ebbre di sole e gli usignoli cantano come sanno cantar loro, senza saper perché. E non mi rimaneva che – *Novelle* a parte, di cui qualcuna magnifica – parlare della parte caduca dell'opera letteraria del Grande, così ineguale, perché, foggiate lassù nel regno delle eterne idee per essere un contemporaneo di Omero – quello dell'*Odisea* –, si trovò poi sbalestrato in un'epoca di criticismo e alla critica volle pur fare le sue concessioni, venendosene, si capisce, a trovar male: come un disgraziato disperatamente alle prese con un congegno del quale non conosce il segreto.⁸⁵

A risultare interessante non è tanto il discutibile giudizio sulla presunta impossibilità di un discorso critico sul «capolavoro», quanto la definizione dell'opera di Cervantes come «ineguale». Già da subito, infatti, De Lollis accennava al contrasto essenziale che a suo avviso caratterizzava Cervantes: quello fra un «contemporaneo di Omero», abitante delle «idee eterne», e il tempo in cui visse, «un'epoca di criticismo», a cui sentì il dovere di obbedire, venendo a danneggiare la propria arte.

Importa poi notare, nel passo citato, che De Lollis non solo presentava il proprio lavoro in una luce assai riduttiva, ma non spiegava neppure perché avesse ritenuto opportuno occuparsi proprio della «parte caduca» dell'opera di Cervantes. Lo studioso era sicuramente consapevole dell'utilità (e del valore) dei propri studi su Cervantes e la loro sottovalutazione andrà attribuita, piú che a un vezzo, al non risolto contrasto tra ricerca storico-letteraria (come si sa, ripudiata da De Lollis a inizio secolo, ma mai veramente abbandonata) e un'esperienza estetica del capolavoro, attuata attraverso la «lettura in silenzio»; era insomma il solito contrasto, mai risolto da De Lollis, tra critica erudita (per usare un termine ottocentesco) e critica estetica.

⁸⁴ De Lollis 1947: 13.

⁸⁵ *Ibi*: 14.

Del resto, come scrisse Helmut Hatzfeld in un bilancio su *Thirty years of Cervantes criticism*, l'opera di Cervantes ha sempre stimolato una certa dicotomia tra «scholarly and impressionistic criticism»:

there is of course a scholarly and an impressionistic criticism. Whereas the latter sees Cervantes apart from the limits of epoch, nationality, and belief, the former never loses sight of the fact that the critic is confronted with a Spaniard, a Catholic and a man belonging to the *Siglo de Oro*. The problem is complicated by the circumstance that the values historically realized in Classical Spain and in the work of Cervantes coincide with the ideals which man at his best has everywhere and at all times pursued.⁸⁶

Utilizzando i due termini di Hatzfeld, si potrebbe insomma dire che De Lollis, convinto che l'unico modo per intendere il *Don Chisciotte* fosse l'«impressionistic criticism», si dedicava al resto dell'opera cervantina, per la quale era legittimo lo «scholarly criticism» (che invece tale non era per il capolavoro).

Un incentivo a meglio indagare i rapporti tra Cervantes e le teorie estetico-letterarie del secondo Cinquecento venne a De Lollis dalla lettura del libro di Toffanin, del 1920, *La fine dell'Umanesimo*,⁸⁷ nel quale veniva attribuita un'enorme importanza alla rilettura della *Poetica* aristotelica nella seconda metà del XVI secolo, arretrando a quel momento molte delle future teorizzazioni romantiche. Il libro venne letto con molta attenzione da De Lollis, che ne scrisse una recensione significativa, sulla «Cultura» del 1922, intitolata *Idee sì, ma anche fatti (a proposito di un libro pieno d'ingegno)* (poi giustamente inclusa da Gianfranco Contini e Vittorio Santoli in De Lollis 1968: 159-92). Nonostante il titolo, che alludeva alla polemica di quegli anni contro la tendenza di molti critici (per lo più di ispirazione crociana) a trascurare i «fatti» per le «idee» (e che spinse De Lollis a rievocare più volte, negli anni Venti, la serietà del vecchio metodo storico, a suo tempo ripudiato), l'articolo si concentrava soprattutto sulla questione dell'importanza storica da attribuire ai commentatori della *Poetica* aristotelica e sul loro presunto ruolo di anticipatori del romanticismo (almeno nella sua declinazione «latina»), criticando la «ipervalutazione delle discussioni sulla *Poetica* come di qualche cosa di cui ebbe poi a risentirsi la letteratura di tutta l'Europa, l'Italia esclusa».⁸⁸

⁸⁶ Hatzfeld 1947: 321.

⁸⁷ Sulla «presenza di Cervantes in *La fine dell'Umanesimo*» cf. Gagliardi 2007.

⁸⁸ De Lollis 1968: 161.

De Lollis non condivideva la tesi di fondo di Toffanin, giudicando eccessivo il peso che lo studioso aveva attribuito a quei teorici, presentati come i veri autori della rivoluzione romantica che aveva portato, scriveva De Lollis all'inizio della recensione, «a quella riconciliazione di arte e vita, la quale può esser ritenuta la caratteristica fondamentale del romanticismo».⁸⁹ Contestava inoltre l'aver «messo da parte» un autore come Giraldis, il quale, a detta di De Lollis, aveva inteso «l'arte colla vita dalla quale l'umanesimo l'aveva straniata».⁹⁰ Se era lecito parlare, per Giraldis, di «presentimenti romantici»,⁹¹ altrettanto non si poteva affermare per altri precettisti o poeti del secondo Cinquecento, per i quali rimaneva intatto l'ideale umanistico di una poesia «eroica»:

laddove e i padri del Concilio di Trento, e questi precettisti alle prese colla *Poetica* di Aristotele e poeti oscillanti tra il romanzesco e l'eroico – B. Tasso, Alamanni, Tullia d'Aragona – non perdevano affatto di vista l'eroe, che l'umanesimo orgoglioso aveva estratto dall'antichità a proprio modello, e alla sua figura si accingevano a dar l'ultima mano col rivestirlo di perfezione morale. Compito puramente estetico, cioè affatto fuor della vita, come il platoneggiare delle cortigiane della rinascenza italiana e lionese, e che non poteva davvero dare i buoni frutti che da loro si sarebbe aspettati il Toffanin.⁹²

Nel «conflitto tra letteratura “colta” e letteratura che avrebbe potuto essere, approssimativamente, di popolo, a norma della teoria del Giraldis»,⁹³ i commentatori di Aristotele optavano insomma per la prima. A differenza di quanto sostenuto da Toffanin, De Lollis ribadiva che l'ideale artistico della Controriforma rimaneva pur sempre quello di una poesia alta, colta, distante da ogni legame con la realtà. Le sue «osservazioni» a Toffanin miravano infatti a dimostrare

che Concilio di Trento e commentatori della *Poetica* non a una letteratura che si estendesse alla vita – la quale non può esser che tutta la vita, come sarà nel romanticismo – mirassero, ma ad una che fosse di classe, e della classe privilegiata.⁹⁴

⁸⁹ *Ibi*: 159.

⁹⁰ *Ibi*: 162.

⁹¹ *Ibi*: 163.

⁹² *Ibi*: 164-5.

⁹³ *Ibi*: 166.

⁹⁴ De Lollis 1947: 171.

Piú che la definizione, di sapore marxista, di «letteratura di classe» (che peraltro torna spesso in De Lollis⁹⁵ e che meriterebbe una considerazione piú attenta), è interessante notare il forte nesso tra romanticismo e una letteratura estesa a «tutta la vita»; un nesso ribadito da De Lollis in piú occasioni.

Rimanendo ancora all'articolo-recensione su Toffanin, non poteva non tornare in un tale discorso proprio Cervantes. Anche il grande autore spagnolo rimaneva infatti pur sempre legato a un'idea di poesia colta assai lontana dal realismo di molte pagine del *Don Chisciotte*. Se per Toffanin il capolavoro era «la risposta piú profonda data da un poeta, ed in poesia, al questionario aristotelico», per De Lollis,

Cervantes, a parte le saltuarie concessioni fatte nel suo libro alla moda delle discussioni estetico-aristoteliche, s'infischió di Aristotele accogliendo nel suo libro tutto il caos della vita, per servirmi dell'espressione cara ai romantici tedeschi.⁹⁶

Il realismo del *Don Chisciotte* non corrispondeva però a un programma di letteratura realistica che si ricollegasse ai romanzi picareschi, i quali, scriveva De Lollis, avevano avviato «la diseroizzazione dell'umanità libresca». L'intento di Cervantes non era infatti, come voleva Toffanin, «sostituire la vita reale a quella eroica»:

la diseroizzazione dell'umanità libresca era un fatto compiuto già a metà del secolo XVI, per opera del romanzo picaresco, del quale il *Lazarillo de Tormes* è il capostipite. E per quella via avrebbe potuto benissimo Cervantes muover guerra ai libri di cavalleria. Ma non era affatto nel suo programma, come il Toffanin crede, sostituire la vita reale a quella eroica. Volle prima col *Don Chisciotte* provvedere al salvataggio della materia eroica manomessa dai raf-

⁹⁵ Si citano solo due esempi: «poesia “colta”, cioè di classe, pareva poter essere soltanto a patto che fosse “morale”: tornava, cioè, a parere, perché il binomio era già stato un pregiudizio medievale, e non già solo o tanto perché della “morale” il medio evo sentisse il bisogno per giustificare la poesia quanto perché della morale, concepita fuori d'ogni esperienza della vita, così come della poesia, concepita in antitesi alla vita qual è, si pretendeva depositaria una classe anch'essa privilegiata» (De Lollis 1947: 76); «questa diffidenza, magari un poco forzata, verso la letteratura aderente alla vita, si riallaccia senza interruzione a quella che si afferma piú che mai risolutamente nell'età della Rinascenza, quando la cultura piú che mai diventa cosa di classe» (*Ibi*: 107).

⁹⁶ De Lollis 1968: 180.

fazzonatori dei libri di cavalleria per il volgo; poi assicurarne l'esistenza col *Persiles y Sigismunda*, ch'egli s'illuse [...] dover riuscire un capolavoro!⁹⁷

In termini pressoché identici De Lollis si sarebbe espresso, di lí a poco, nel volume su Cervantes. All'inizio del terzo capitolo, così scriveva, riproponendo il termine «diseroizzato»:

ora, checché si sia detto o si possa dire della sana anziché santa intenzione del Concilio di Trento e di quei dotti trattatisti di avvicinare la letteratura alla vita, sta il fatto che quella mareggiata di pensiero non riesce a travolgere l'ideale della letteratura eroica, e cioè di classe [...] Concezione della letteratura che rincalza, non scalza quella umanistica, alla quale è estraneo qualsiasi principio di carità per le masse e solo è cara la perfezione invadente e schiacciante dell'individuo; e alla quale non si poteva davvero ovviare con Aristotele alla mano. E dato un tal punto di partenza, ecco precluso irrimediabilmente l'accesso a una concezione realistica e cristiana ad un tempo dell'uomo diseroizzato.⁹⁸

L'articolo-recensione *Idee sí, ma anche fatti* va letto insomma insieme al volume del 1924. La sottolineatura del problema del realismo (che rientrava nella piú generale questione dei rapporti di Cervantes con l'ideale estetico-letterario della Controriforma) rende lecito ripercorrere il libro proprio dal punto di vista del contrasto tra poesia colta e poesia realista. Nel primo capitolo, incentrato sulla *Galatea*, era quasi scontato rilevare la distanza del romanzo pastorale da qualsiasi forma di «realismo»:

il romanzo pastorale stacca dal cavalleresco l'elemento dell'amore e questo risottomette a quel tormento concettistico e verbale dell'arte trovadorica, dal quale lo aveva voluto salvare il vecchio Chrétien de Troyes, innestandolo nella passionalità dei personaggi della Tavola rotonda. E ricade quindi fatalmente nel falso e nel monotono della letteratura remota dalla vita vissuta o vista vivere. Comunque: arte squisitamente classica, già per l'abolizione di qualsiasi attualità. Arte specificamente secentesca – cioè degenerazione di classicismo – in quanto, prescindendo da qualsiasi realtà di contenuto, fa suo oggetto esclusivo la forma intesa come ornamentazione stante in sé e di per sé. Una prosa leccata, sostenuta, sempre ugualmente armoniosa, data l'assenza d'ogni accento individuale, schiva essa stessa di qualsiasi realismo; fredda come se recitata in solitudine; e con essa alternate piú o men lunghe tirate in versi, alle quali è lieve il trapasso da una tal prosa; ecco le caratteristiche esteriori del genere.⁹⁹

⁹⁷ De Lollis 1968: 185.

⁹⁸ *Ibi*: 74-5.

⁹⁹ De Lollis 1947: 21.

Poco piú avanti scriveva: «Oh Cervantes, gran maestro, come Velázquez, di realismo, alle prese con un genere cosí falso!». ¹⁰⁰ Si dovrebbe a questo punto riflettere su una questione, che qui accenneremo soltanto (ma sulla quale contiamo di tornare): cosa intendeva De Lollis quando parlava di «realismo»? Per quel che riguarda la letteratura spagnola era all'epoca quasi scontato, in particolare per il *Siglo de Oro*, parlare di realismo: «fue [...] un lugar común de nuestra crítica literaria» ha scritto Luisa López Grigera «el considerar al “realismo” como carácter fundamental de la literatura española». ¹⁰¹ Tra gli altri, proprio López Grigera ha mostrato quanto quel presunto realismo vada interpretato alla luce della riflessione sulle categorie retoriche (in particolare quella dell'«evidentia») nel *Siglo de Oro*, correggendo un *cliché* ben vivo nell'ispanistica tra Otto e Novecento. ¹⁰²

In effetti, il «genio realistico spagnolo», di cui si legge a un certo punto del *Cervantes reazionario*, ¹⁰³ non era certo un'invenzione di De Lollis, ma si inseriva appunto in un «lugar común» ben radicato nella critica coeva. Allo stesso modo, quando egli scriveva che «anche prima [...] del Concilio di Trento la tendenza parenetica in seno alla letteratura spagnola [...] viene a incrociarsi colla gagliarda impulsività del piú crudo realismo», ¹⁰⁴ non diceva nulla di veramente originale, ripetendo il *topos* di una maggiore predisposizione dello spirito spagnolo verso un realismo popolare ingenuo; *topos* che affondava le sue radici nel mito romantico della Spagna. Cosí, ancora, quando scriveva che «Cervantes ebbe il torto di non sentire a pieno la singolare e privilegiata condizione del suo paese davanti al problema di una letteratura, la quale, anziché di classe, fosse di tutti e per tutti». (De Lollis 1947: 108). La «condizione privilegiata» della Spagna di fronte al realismo era quindi un luogo comune ormai assodato. Si pensi, a questo proposito, a un breve scritto di Karl Vossler, dal titolo indicativo: *Realismus in der spanischen Dichtung der*

¹⁰⁰ *Ibi.*: 22.

¹⁰¹ López Grigera 1994: 133.

¹⁰² Si veda in particolare il terzo capitolo di López Grigera 1994, *Sobre el realismo literario del siglo de oro*.

¹⁰³ De Lollis 1947: 56.

¹⁰⁴ *Ibi.*: 51

Blütezeit (1926), nel quale, tra l'altro, si definiva il *Don Chisciotte* come «die größte realistische Dichtung der Spanier».¹⁰⁵

In De Lollis, però, come si è già visto nella sua recensione a Toffanin, il realismo del *Don Chisciotte* andava collocato in una dimensione più ampia, nell'insieme dell'opera cervantina. Nel *Persiles* si verificava proprio l'abbandono dell'intento realistico a favore di quello eroico:

ma Cervantes, che, correndo dietro a un povero folle, avea ritrovato tutta la vita della Spagna; Cervantes, che sull'andatura a zig-zag dei libri cavallereschi avea così largamente falciata sui campi della Mancia la realtà quotidiana quale veramente il caso l'appresta, al *Persile e Sigismonda* si accinse cogli stessi pregiudizi d'arte superiore che lo avevan traviato nell'errore della *Galatea* e che per mero caso non ne impastoiarono il genio nel *Don Chisciotte*, ossequiente omaggio anch'esso, nell'intenzione prima, alle prescrizioni del Concilio di Trento.¹⁰⁶

Un indizio per meglio intendere la concezione delollisiana di realismo si trova forse alla fine di uno dei brani sopracitati, laddove De Lollis scriveva che, con il *Persiles*, Cervantes si era «precluso irrimediabilmente l'accesso a una concezione realistica e cristiana ad un tempo dell'uomo diseroizzato». L'accostamento di realismo e cristianesimo, entrambi diretti alla «diseroizzazione» dell'uomo, non può non far pensare a un autore che contò molto per De Lollis: Alessandro Manzoni.¹⁰⁷ Più che il libro dedicato ad *Alessandro Manzoni e gli storici liberali francesi della Restaurazione*, l'ultima fatica di De Lollis (pubblicato nel 1926 per Laterza, poi incluso in De Lollis 1968: 223-374), sembra opportuno ricordare il saggio I «*Promessi Sposi*» di *Chateaubriand* (giustamente richiamato da Petrini 1928), apparso per la prima volta nella raccolta dei *Saggi di letteratura francese* del 1920¹⁰⁸ (scritto quindi un anno dopo il saggio sulla *Galatea*). Già dal titolo si capisce che si trattava di un confronto tra i *Promessi sposi* di Manzoni e i *Martyrs* di *Chateaubriand*, o, come De Lollis presentava i due scrittori: «l'amico degli umili – presi un per uno o sommati in folla

¹⁰⁵ Vossler 1926: 15. Il testo venne prontamente tradotto in spagnolo e incluso in Vossler 1929. Sul rapporto tra Vossler e la cultura spagnola si rinvia a Valero Moreno 2012 e da ultimo a Mecke 2016.

¹⁰⁶ De Lollis 1947: 122.

¹⁰⁷ Si veda, su De Lollis studioso di Manzoni, il contributo di Domenico Petrini al fascicolo commemorativo che «La Cultura» dedicò a De Lollis, poco dopo la sua morte (Petrini 1928).

¹⁰⁸ Raccolto poi in De Lollis 1971: 207-300.

– di contro a chi, per poter distruggere il frusto mondo eroico della tradizione classica, non trova di meglio da fare che eroicizzare il mondo cristiano». ¹⁰⁹ Come ha scritto Petrini, De Lollis «aveva posto a fronte l'arte del francese, tutta preoccupata dell'esteriorità, e l'arte del lombardo, piena della vita stessa della sua passione evangelica». ¹¹⁰ Non stupisce che, in questo discorso, De Lollis si ritrovasse a parlare di realismo, inteso come «preoccupazione [...] degli strati sociali inferiori o infimi»:

l'umanità [...] dello Chateaubriand, meravigliosamente vestita e illuminata – e pur spettrale – si muove senza meta tra i trofei di *trouvailles* archeologiche: porta in giro l'ideale winckelmanniano-quatremeresco della bellezza armoniosa frammezzo alle insolenti manifestazioni di quella tendenza realistica che mina il classicismo cartesiano, sostituendo alle generalità i particolari d'un alessandrino forte di documentazione archeologica. Ideale da una parte, realismo dall'altra. Un realismo che presso spiriti meglio maturi per la rivoluzione produceva la preoccupazione – poi sistematica nel Manzoni – degli strati sociali inferiori o infimi. ¹¹¹

Uno studio approfondito sul Manzoni di De Lollis è ancora da scrivere. Appare indubbia però la rilevanza dell'autore lombardo nell'indagine di De Lollis sul realismo. Non ci stupiremo poi di trovare nell'articolo sui *Martyrs* un accenno di paragone tra Chateaubriand e Cervantes:

come quel semplicione di Cervantes, dopo esser sceso in lizza a distruggere il mondo dei libri di cavalleria, scrisse il *Persiles y Sigismunda*, che avrebbe dovuto essere il capostipite della famiglia dei nuovi romanzi; al modo stesso il visconte di Chateaubriand, dopo aver teoricamente dimostrato nel *Génie* – le sue *Osservazioni sulla morale cattolica* – la superiorità della religione cristiana sulla pagana, scrisse i *Martyrs* – i suoi *Promessi Sposi* – che quella superiorità dovevano incarnare in un'epopea. ¹¹²

Si potrebbe allora affermare, con una formula assai approssimativa, che per De Lollis Manzoni, impegnandosi in un'alta letteratura non più concentrata sull'«eroe» ma sulla «realità della vita» (per utilizzare due termini che, come si è visto, ricorrono spesso negli studi cervantini dell'abruzzese), fece quanto Cervantes («quel semplicione di Cervantes») avrebbe potuto fare, ma non fece. Anche da questo accennato accosta-

¹⁰⁹ De Lollis 1971: 210.

¹¹⁰ Petrini 1928: 512.

¹¹¹ De Lollis 1971: 238.

¹¹² *Ibi*: 210.

mento tra gli studi cervantini e quelli manzoniani, si conferma ancora una volta la coerenza della critica di De Lollis, la quale, pur nella varietà dei temi e delle epoche trattate, era caratterizzata da alcuni temi fissi, tra cui il rapporto tra classicismo e realismo appare forse quello centrale.

3.3. *De Lollis e la critica cervantina di primo Novecento: Cervantes reazionario nel giudizio di Américo Castro*

Se il nostro intento principale era considerare *Cervantes reazionario* all'interno della produzione di De Lollis, mostrandone i legami con altri nuclei della sua critica e alla luce della dialettica tra classicismo e realismo (particolarmente importante per lo studioso abruzzese), rimane però ineludibile una domanda di fondo: che posizione occupa il libro all'interno della critica su Cervantes della prima metà del Novecento? I vari contributi che hanno affrontato la questione¹¹³ concordano nell'attribuire al volume un posto centrale nell'ispanismo novecentesco (diversamente da quanto accadde a un altro importante contributo italiano alla critica su Cervantes, il *Don Chisciotte* di Mario Casella del 1938).¹¹⁴ Può essere però interessante, per meglio intendere tale centralità, utilizzare come punto di riferimento il libro «quizàs de mayor trascendencia en la historia del cervantismo», come ha scritto José Montero Reguera,¹¹⁵ ovvero *El pensamiento de Cervantes* di Américo Castro. La domanda può quindi essere posta in questi termini: che rapporto è possibile instaurare tra *El pensamiento* e *Cervantes reazionario*? Come viene citato da Castro il libro di De Lollis?¹¹⁶

Come già si è detto, i due libri apparvero praticamente negli stessi anni: nel 1924 quello di De Lollis, l'anno dopo quello di Castro (riedito, in una nuova edizione ampliata, nel 1972).¹¹⁷ In entrambi i casi, l'interesse per le problematiche affrontate risaliva ad alcuni anni prima: addirittura a prima della Grande Guerra nel caso di De Lollis (come abbiamo

¹¹³ Si rimanda a Monteverdi 1928; Hatzfeld 1947; Varvaro 1993; Lozano-Renieblas 2001; Grilli 2000; Pulsoni 2008.

¹¹⁴ Cf. Casella 1938. Sui rapporti tra il *Cervantes reazionario* di De Lollis e *Il Don Chisciotte* di Casella si veda Grilli 2000.

¹¹⁵ Cf. Montero Reguera 2001: 195. Per una panoramica complessiva sulla critica cervantina, non solo novecentesca, si veda, dello stesso autore, Montero Reguera 1997, 2005.

¹¹⁶ Alcuni utili spunti di riflessione in Sánchez García 2004.

¹¹⁷ Cf. Castro 1972, da cui si cita.

visto); al 1916 per Castro, con l'articolo su *Algunas observaciones acerca del concepto del honor en los siglos XVI y XVII*, apparso sulla «Revista de Filología Hispánica», e la recensione del 1917 (sempre sulla stessa rivista) alla «edición crítica anotada» del *Don Chisciotte* a opera di Rodríguez Marín.¹¹⁸ In linea generale, lo scopo di entrambi i libri era di ancorare l'opera di Cervantes al suo tempo, in particolare al contesto storico-culturale; ben diverse, però, erano le ragioni che spingevano i due studiosi in tale fruttuosa direzione di ricerca. Come abbiamo mostrato, nell'articolo del 1913 sulle *Novelas ejemplares*, così come in quello del 1919 sulla *Galatea*, la questione dei rapporti tra Cervantes e la Controriforma non era ancora così centrale nell'approccio di De Lollis al grande autore spagnolo, mentre lo sarebbe stata, di lì a qualche anno, in seguito al confronto con il libro di Toffanin. Al contrario, in Castro, già nel 1916 il problema era quello di riconnettere Cervantes al suo contesto: come scrisse verso la fine del libro, con l'articolo sul concetto di onore egli aveva inteso offrire «por primera vez, una concreta relación entre Cervantes y el pensar renacentista».¹¹⁹

Era ben chiaro già da allora che le ricerche cervantine di Castro intendevano inserirsi in una prospettiva di storia della cultura («un grande esempio di *Kulturgeschichte*», ha definito il *Pensamiento* Fulvio Tessitore),¹²⁰ che muoveva dall'esigenza di riannodare i legami della cultura spagnola con il pensiero europeo, in linea con l'europeismo della «Generación del '14». In effetti, come ha scritto Cipolloni, il libro si proponeva come «sintesi intellettuale tra gli strumenti della nuova filologia e i valori ideali della “Generazione del '14”»,¹²¹ a equidistanza da Menéndez Pidal (cui il volume era dedicato) e Ortega y Gasset. Inoltre, come dichiarato già dalla *Introducción*, il libro si poneva in netta antitesi rispetto alla critica precedente, contrapponendosi tanto alla critica «esotérica» quanto a quella positivista ed erudita. Proprio da Menéndez Pelayo e la sua scuola (in particolare Francisco Rodríguez Marín) derivava l'idea di un Cervantes geniale sí, ma di poca cultura (geniale, quindi, inconsapevolmen-

¹¹⁸ Sulla elaborazione del libro, sui suoi rapporti con la coeva critica, oltreché con la cultura e il contesto politico spagnoli tra Otto e Novecento, si rimanda all'ottima *Introduzione* di Marco Cipolloni alla traduzione italiana (da lui curata) del *Pensamiento* (Castro 1991). Si veda anche, tra gli altri, Peña 1990.

¹¹⁹ Castro 1972: 355.

¹²⁰ Tessitore 1991: 5.

¹²¹ Cipolloni 1991: 16.

te). Nella *Introducción* Castro citava un passo tratto da una pagina delle *Ideas estéticas* di Menéndez Pelayo (vol. III, 1896), nel quale il grande studioso, reagendo a certa critica esoterico-feticistica, esprimeva i limiti della cultura di Cervantes rispetto a quella dei suoi tempi:

en vano se les dice y predica a los inventores de tales novedades que las ideas científicas de Cervantes, si es que tal nombre merecen, casi nunca traspasan los límites del buen sentido, ni se elevan un punto sobre el nivel (ciertamente muy alto) de la cultura española del siglo XVI, como puede probarse por innumerables libros anteriores a él de contemporáneos suyos, en los cuales están dichas las mismas cosas con mejor orden y método, con más trabazón científica y de manera más profunda y radical.¹²²

Uno degli scopi che Castro si prefiggeva era proprio quello di liberare il campo dal «prejuicio» (la cui remota origine era nella lettura dei romantici tedeschi¹²³ ma che era stato fatto proprio dalla critica positivista) di un Cervantes «vulgar en cuanto al intelecto o a la cultura, pero inconscientemente genial».¹²⁴ Ai nostri fini, risulta particolarmente interessante la nota che Castro appose a questo passaggio: «cabe dentro de esta fórmula» vi si legge «escrita antes de conocerlo, el reciente libro de C. De Lollis, *Cervantes reaccionario*, 1924».¹²⁵ È questa la prima volta che nel libro veniva citato De Lollis: non solo si dichiarava l'indipendenza da quella pubblicazione apparsa solo un anno prima, ma soprattutto la si faceva rientrare all'interno della critica positivista alla quale Castro si contrapponeva.

Tutte le altre citazioni di *Cervantes reaccionario* si inseriscono in questa lettura del libro dello studioso italiano, che agli occhi di Castro, nonostante i molti spunti interessanti, era troppo condizionato dal comune pregiudizio contro la cultura di Cervantes (che tra l'altro impediva, come scriveva ancora alla fine della *Introducción*, di prendere sul serio e quindi indagare in profondità la «concepción peculiar de la vida» del grande scrittore).¹²⁶ Nelle prime pagine del secondo capitolo, Castro scriveva che De Lollis «como tantos otros» aveva presentato Cervantes

¹²² Cit. in Castro 1972: 16-7.

¹²³ Sull'«approccio romantico» al *Don Chisciotte* ci si limita a rinviare a Close 1978.

¹²⁴ Castro 1972: 20.

¹²⁵ *Ibi.* 22.

¹²⁶ *Ibi.* 20.

come «un bobalicón rendido a los jesuitas y a los inquisidores, genial por un azar»,¹²⁷ privo di senso critico.

Io dubito che Cervantes raccogliesse in sé tutti quei tratti umanistici dei quali così abilmente lo intoeletta il Menéndez y Pelayo – aveva scritto De Lollis - certo, in ogni modo, gli fece difetto in tutto e per tutto quello, che è principale caratteristica umanistica, della critica.¹²⁸

«Según De Lollis» continuava Castro «Cervantes cree las patrañas de ese mundo irregular que describe, y precisamente por eso lo ha escogido como escenario de sus obras».¹²⁹ Lo studioso ribadiva quindi il proprio punto di vista, per cui, anche se Cervantes non era «ni filósofo ni hombre de ciencia», egli innegabilmente «se sitúa frente a la vida que le circunda de manera muy definida y muy consciente».¹³⁰ Poco più avanti, Castro tornava ancora sull'interpretazione del *Don Chisciotte* fornita da De Lollis:

De Lollis piensa que el *Quijote* fue escrito «senza saper come e perchè» [...] fue escrito, digo yo, aplicando a la facultad fantaseadora la reducción crítica. Así lo vemos en el *Quijote*, en las novelas [...] Y que la crítica [...] era innata en Cervantes, resulta de multitud de pasajes extraquijotescos que nos aseguran que aquella obra maestra no le fue inspirada por el genio de las inconsciencias.¹³¹

È certo significativo che egli esprimesse alcune delle idee fondamentali del libro proprio in contrapposizione a De Lollis, a riprova di un confronto più significativo di quanto a prima vista sembrerebbe.

Si veda per esempio quanto scrisse a giustificazione dell'ennesima citazione negativa del *Cervantes reaccionario*. Si trattava di un giudizio su un passo del *Persiles*, che per Castro era «característico del sentido delicadamente crítico de Cervantes», mentre per De Lollis era «una prueba de incapacidad y casi de bobería» («sólo un prejuicio tan arraigado como el que inspira ese libro» scriveva «pudo llevar a De Lollis a expresarse de esta suerte»)¹³². Poco prima, lo studioso aveva espresso *en passant*, ma

¹²⁷ *Ibi*: 79.

¹²⁸ De Lollis 1947: 180.

¹²⁹ Castro 1972: 79.

¹³⁰ *Ibi*: 80.

¹³¹ *Ibid*.

¹³² *Ibi*: 120. L'intero capitolo di De Lollis su *Persiles* era definito da Castro uno studio «interesante», nel quale però «el tono irónico o malhumorado del crítico lo

in termini molto chiari, il proprio atteggiamento nei confronti del libro di De Lollis:

siento tener que citar otra vez a De Lollis para disentir de su opinión; pero el eminente hispanista ha publicado un libro que a cada paso roza puntos que yo he examinado, y sobre los que tenemos, por lo que veo, opiniones opuestas.¹³³

L'opposizione non poteva essere piú netta. Con la stessa definizione di De Lollis quale «eminente hispanista», Castro sembrava implicitamente includere lo studioso abruzzese nella critica positivista alla Menéndez Pelayo, certo prestigiosa ma, per quel che riguardava l'interpretazione di Cervantes, opposta a quanto Castro intendeva fare.

Il generale rimprovero a De Lollis di giudicare Cervantes con le lenti del «prejuicio» radicato nella critica tradizionale, si articolava poi in un numero non esiguo di critiche su questioni specifiche, su quei «puntos» esaminati da entrambi, ma con interpretazioni opposte. Era quasi inevitabile, per esempio, la contrapposizione allorquando Castro analizzava, nel paragrafo su *Astrología y hechicería* del secondo capitolo, «los elementos fantásticos en la obra cervantina».¹³⁴ Non si poteva sostenere, come faceva De Lollis, che Cervantes credesse realmente nel volo di Rutilio da Siena alla Norvegia, né era lecito, senza peccare di antistoricismo, deridere «las ideas de Cervantes sobre los sueños», essendo in sostanza le stesse di un Descartes.¹³⁵ Si trattava invece di contestualizzare (in senso *kulturgeschichtlich*) l'atteggiamento di Cervantes verso la astrologia, per cui egli ne ammetteva la possibilità, «como muchos esclarecidos ingenios de aquella época».¹³⁶ Un'altra questione era poi quella della conoscenza del latino da parte di Cervantes, che si legava al problema generale della cultura dello scrittore. De Lollis seguiva l'opinione di Rudolf Schevill su un Cervantes poco sicuro in latino, anche se, come gli faceva notare Castro, ammetteva contraddittoriamente che egli avesse letto l'*Historia Anglica* di Polidoro Virgilio. Castro coglieva poi l'occasione per ribadire la necessità di superare il *cliché* di Cervantes «ingenio lego»,

priva de objetividad, y no vemos aquella importante obra bajo la luz que más le conviene» (*ibí.* 66).

¹³³ *Ibí.* 120.

¹³⁴ *Ibí.* 94.

¹³⁵ *Ibí.* 100.

¹³⁶ *Ibidem.*

en el sentido de persona inculta y algo sandia en cuanto al intelecto. Puede ser agradable, románticamente, esa hipótesis brumosa del genio inconsciente; pero preferimos, frente a ella, unos cuantos adarmes de prosaica claridad.¹³⁷

È certo interessante che Castro rimproverasse a De Lollis di essere vittima dell'immagine romantica dell'autore del *Don Chisciotte*, passata poi, di fatto, alla critica positivista; un'immagine che lo stesso De Lollis, col suo libro, aveva inteso superare. Le critiche di Castro erano però per lo più condivisibili e la sua messa in discussione della critica cervantina ben più convincente di quella di De Lollis. Esse offrono poi un punto di vista interessante non solo su *Cervantes reazionario*, ma in generale sul rapporto di De Lollis con la critica positivista, mostrando la difficoltà con cui lo studioso abruzzese provò a smarcarsene.

Rimane infine da citare un'ultima critica di Castro mossa al Cervantes di De Lollis, riguardante il giudizio di quest'ultimo sul *Don Chisciotte* non tanto in se stesso, quanto in rapporto agli esiti futuri del romanzo moderno. Castro non condivideva l'opinione di De Lollis per cui Cervantes (in particolare l'autore del *Persiles*) non aveva offerto esempi di quell'analisi psicologica tipica del romanzo francese, e anticipata dal romanzo eroico-galante (in particolare ne *La princesse de Clèves* di Madame de La Fayette):

no comprendo cómo Cesare De Lollis [...] puede escribir esto [...] El crítico se refiere a *Persiles*; pero no [toma], como punto de referencia, otras obras cervantinas mejor acabadas que *Persiles*, y acude a Mme. de La Fayette. ¿Pero qué más individuación psicológica que haber creado todo un género literario en el *Quijote*? ¿Cree de Lollis que *La princesse de Clèves*, de Mme. de La Fayette es psicológicamente superior al *Quijote* o a las *Novelas Ejemplares*? Lo que ocurre es que Cervantes no practica el método de la morosa delectación en el autoanálisis reflexivo; pero en cuanto seres vivos, cualquier [figura en] sus obras mejor logradas supone una *complejidad interior* [sin precedente]. Flaubert, como novelista, debe su existencia antes a Cervantes que a *La Princesse de Clèves*.¹³⁸

¹³⁷ *Ibì.* 106.

¹³⁸ *Ibì.* 108.

Era in fondo il problema sollevato anche da Vossler nella citata recensione:¹³⁹ quanto l'interpretazione del Cervantes «minore» fornita da De Lollis poteva essere utile per una migliore comprensione del *Don Chisciotte*? La separazione accennata all'inizio di *Cervantes reazionario*, tra il Cervantes letto per amore e quello studiato per dovere, non era solo un vezzo, ma alludeva a una reale difficoltà interpretativa, che muoveva ancora una volta dal non risolto conflitto tra critica estetica ed erudita. Se, come ha scritto il già citato Montero Reguera 2001, il 1925, anno di uscita del volume di Castro, è da considerarsi una delle tre date principali della critica cervantina della prima metà del Novecento (le altre essendo il 1905, il terzo centenario del *Don Chisciotte*, e il 1947, quarto centenario della nascita di Cervantes), il libro di De Lollis si trova davvero al confine tra due epoche, e non per la sola cronologia. In effetti, come dimostra la breve disanima della presenza del *Cervantes reazionario* nel *Pensamiento*, il libro dello studioso abruzzese si inseriva sicuramente nel filone iniziato da Toffanin e sviluppato nel modo più convincente da Castro (che non a caso apprezzava *La fine dell'Umanesimo*), volto alla contestualizzazione dell'opera di Cervantes, ma ripeteva più o meno consapevolmente alcuni pregiudizi sulla sua presunta ingenuità e scarsa cultura, il cui superamento era uno degli obiettivi principali di Castro.

Diego Stefanelli
(Università degli Studi di Pavia)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aullón de Haro 2014 = Pedro Aullón de Haro, *La recepción de la obra de Menéndez Pelayo y la creación de la "Historia de las Ideas"*, «Analecta Malacitana» 37 (2014): 7-37.
- Bologna-Bernardi 2008 = Corrado Bologna, Marco Bernardi (a c. di), *Angelo Colocci e gli studi romanzi*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2008.
- Braga 1878 = Teófilo Braga, *Cancioneiro Potruguez da Vaticana*, Lisboa, Alta Cultura, 1878.

¹³⁹ «Karl Vossler was moved to remark at the time» ha scritto Hatzfeld «that Cervantes's great novel unfortunately was an event which is in conflict with De Lollis's thesis» (Hatzfeld 1947: 321).

- Casella 1938 = Mario Casella, *Il Chisciotte*, Firenze, Le Monnier, 1938.
- Castro 1972 = Américo Castro, *El pensamiento de Cervantes*, nueva ed. ampliada y con notas del autor y de Julio Rodríguez-Puértolas, Barcelona · Madrid, Editorial Noguer, 1925.
- Castro 1991 = Américo Castro, *Il pensiero di Cervantes*, a c. di Marco Cipolloni, presentazione di Fulvio Tessitore, Napoli, Guida, 1991.
- Cipolloni 1991 = Marco Cipolloni, *Introduzione*, in Castro 1991: 13-52.
- Close 1978 = Anthony J. Close, *The Romantic Approach to «Don Quixote». A Critical History of the Romantic Tradition in «Quixote» Criticism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978.
- Coster 1908 = Adolphe Coster, *Fernando de Herrera (el Divino)*, Paris, Champion, 1908.
- Croce 2009 = Benedetto Croce, *Poesia antica e moderna. Interpretazioni*, a c. di Giorgio Inglese, apparati critici a c. di Gabriella Macciocca, Napoli, Bibliopolis, 2009.
- Croce-Vossler* = Emanuele Cutinelli Rèndina (a c. di), *Carteggio Croce-Vossler*, Napoli, Bibliopolis, 1991.
- D'Ancona-Monaci* = Sandra Covino (a c. di), *Carteggio D'Ancona-Monaci*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1997.
- D'Ancona-Novati* = Lida Maria Gonelli (a c. di), *D'Ancona-Novati*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1986.
- De Lollis 1887a = Cesare De Lollis, *Ballata alla Vergine di Giacomo III d'Aragona*, «Revue des Langues Romanes» 31 (1887): 289-95.
- De Lollis 1887b = Cesare De Lollis, *Cantigas de amor e de maldizer di Alfonso el Sabio re di Castiglia*, «Studj di filologia romanza» 2 (1887): 289-95.
- De Lollis 1900 = Cesare De Lollis, *Noterelle spagnole: home (ome), homes (omes); revisclar; osmar; pelear, empelotarse; sorrostrada; Per una canzone di Alfonso X*, «Studj di filologia romanza» 8 (1900): 371-86.
- De Lollis 1901a = Cesare De Lollis, recensione a Hugo Albert Rennert, *Macias o namorado*, Philadelphia, Privately Printed, 1900, «Studj di filologia romanza» 8 (1900): 632-3.
- De Lollis 1901b = Cesare De Lollis, recensione a Adolfo Mussafia, *Per la bibliografia dei Cancioneros spagnuoli*, «Denkschriften der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften» 47 (1900): 1-20, «Studj di filologia romanza» 8 (1901): 633-4.
- De Lollis 1905a = Cesare De Lollis, *Per la filologia moderna nelle Università italiane*, «Nuova Antologia» 40 (16 dicembre 1905): 603-8.
- De Lollis 1905b = Cesare De Lollis, recensione a Hermann Breymann, *Calderon Studien, I, Die Calderon Literatur. Eine bibliographisch kritische Uebersicht*, München · Berlin, Oldenbourg, 1905, «La Cultura» 24 (1905): 312.
- De Lollis 1907a = Cesare De Lollis, *Romanticismo*, «La Cultura» 26 (1907): 197-201.

- De Lollis 1907b = Cesare De Lollis, recensione a Miguel Ugarte, *La joven literatura hispano-americana, pequeña antología de prosistas y poetas*, Paris, Arman Colin, 1906, «La Cultura» 26 (1907): 299-300.
- De Lollis 1908a = Cesare De Lollis, *Classicismo e secentismo*, «La Cultura» 27 (1908): 305-14.
- De Lollis 1908b = Cesare De Lollis, recensione a Ernest Mérimée, *Précis d'histoire de la littérature espagnole*, Paris, Garnier frères, 1908, «La Cultura» 27 (1908): 452-3.
- De Lollis 1909a = Cesare De Lollis, recensione a Luigi Bacci, *Colección de trozos literarios en prosa y verso*, Roma · Milano, Albrighi, Segati e C., 1909, «La Cultura» 28 (1909): 152-5.
- De Lollis 1909b = Cesare De Lollis, recensione a Gina Martegiani, *Il romanticismo italiano non esiste. Saggio di letteratura comparata*, Firenze, Seeber, 1908, «La Cultura» 28 (1909): 175-6.
- De Lollis 1909c = Cesare De Lollis, *Lingue e letterature moderne*, «La Cultura» 28 (1909): 217-20.
- De Lollis 1909d = Cesare De Lollis, recensione a François Vézinet, *Molière, Florian et la littérature espagnole*, Paris, Hachette, 1909, «La Cultura» 28 (1909): 691-2.
- De Lollis 1910 = Cesare De Lollis, recensione a Ramón Menéndez Pidal, *L'Épopée Castillane à travers la littérature espagnole*, Paris, Armand Colin, 1910, «La Cultura» 29 (1910): 493-4.
- De Lollis 1920 = Cesare De Lollis, *Medioevo universitario*, «Rivista di Cultura» 1 (15 maggio 1920): 59-63.
- De Lollis 1921 = Cesare De Lollis, *J. Bédier e l'Accademia*, «La Cultura» 1 (1921): 82-4.
- De Lollis 1924 = Cesare De Lollis, *Cervantes reazionario*, Roma, Istituto Cristoforo Colombo, 1924.
- De Lollis 1926 = Cesare De Lollis, *Due libri, due metodi*, «La Cultura» 5 (1926): 529-37.
- De Lollis 1927 = Cesare De Lollis, recensione a Baltasar Gracián, *Oracolo manuale e arte di prudenza*, Bari, Laterza, 1927, «La Cultura» 6 (1927): 332-3.
- De Lollis 1947 = Cesare De Lollis, *Cervantes reazionario e altri scritti d'ispanistica. Con un'appendice su «Rolando e le crociate di Spagna»*, a c. di Silvio Pellegrini, Firenze, Sansoni, 1947.
- De Lollis 1968 = Cesare De Lollis, *Scrittori d'Italia*, a c. di Gianfranco Contini, Vittorio Santoli, Milano · Napoli, Ricciardi, 1968.
- De Lollis 1971 = Cesare De Lollis, *Scrittori di Francia*, a c. di Gianfranco Contini, Vittorio Santoli, Milano · Napoli, Ricciardi, 1971.
- De Lollis 2010 = Cesare De Lollis, *Scrittori di Germania*, a c. di Fausto De Sanctis, Pescara, SIGRAF, 2010.

- Formisano 2012 = Luciano Formisano, *De Lollis editore di Colombo*, in Luca Bellone, Giulio Cura Curà, Marco Cursietti, Matteo Milani (a c. di), *Filologia e Linguistica. Studi in onore di Anna Cornagliotti*, introduzioni di Paola Bianchi De Vecchi e Max Pfister, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012: 295-309.
- Gagliardi 2007 = Antonio Gagliardi, *Toffanin e Cervantes*, in Caterina Ruta, Laura Silvestri (a c. di), *L'insula del «Don Chisciotte»*, con la collaborazione di Laura Nangano e Carola Sbriziolo, Palermo, Flaccovio, 2007: 93-102.
- Grilli 2000 = Giuseppe Grilli, *Dos lecturas italianas novecentistas de Cervantes entre ideologismos y hispanofilia*, in Antonio Bernat Vintarini, José María Casanayas (ed. por), *Desviaciones lúdicas en la crítica cervantina*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 2000: 271-80.
- Hatzfeld 1947 = Helmut A. Hatzfeld, *Thirty Years of Cervantes Criticism*, «Hispania» 30 (1947): 321-8.
- López Grigera 1994 = Luisa López Grigera, *La retórica en la España del siglo de oro. Teoría y práctica*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 1994.
- Lozano-Renieblas 2001 = Isabel Lozano-Renieblas, *El Cervantes Reazionario de Cesare De Lollis*, in Villar Lecumberri 2001: 245-9.
- Lucchini 2008 = Guido Lucchini, *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia (1866-1883)*, Pisa, Edizioni Ets, 2008.
- Mecke 2016 = Jochen Mecke, *Entdeckung und Interesse: Karl Vossler als Kulturvermittler zwischen Spanien und Deutschland*, in Jochen Mecke, Hubert Pöppel (Hrsg.), *Entre dos aguas. Kulturvermittler zwischen Spanien und Deutschland*, Berlin, edition tranvía-Verlag Walter Frey, 2016: 105-30.
- Menéndez Pelayo 1879 = Marcelino Menéndez Pelayo, *Arnaldo de Vilanova, médico catalán del siglo XIII. Ensayo histórico seguido de tres opúsculos inéditos de Arnaldo y de una colección de documentos relativos a su persona*, Madrid, Murillo, 1879.
- Menéndez Pelayo 1940 = Marcelino Menéndez Pelayo, *Historia de las ideas estéticas en España*, Santander, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1940.
- Menéndez Pelayo 1942 = Marcelino Menéndez Pelayo, *Estudios y discursos de crítica histórica y literaria*, Santander, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1942.
- Molteni 1880 = Enrico Molteni (a c. di), *Il canzoniere portoghese Colocci-Brancuti pubblicato nelle parti che completano il cod. Vat. 4803*, con un facsimile in eliopia, Halle, Niemeyer, 1880.
- Monaci 1873 = Ernesto Monaci (a c. di), *Canti antichi portoghesi tratti dal codice Vaticano 4803 con traduzione e note* (Nozze Manzoni-Ansidei), Imola, Tip. Galeati, 1873.
- Monaci 1875 = Ernesto Monaci, *Il canzoniere portoghese della Biblioteca Vaticana*, Halle, Niemeyer, 1875.

- Monaci 1880 = Ernesto Monaci (a c. di), *Il canzoniere portoghese Colocci-Brancuti pubblicato nelle parti che completano il cod. Vat. 4803*, Halle, Niemeyer, 1880.
- Monaci 1886 = Ernesto Monaci, *Il trattato di poetica portoghese esistente nel canzoniere Colocci-Brancuti*, in Aa. Vv., *Miscellanea di filologia e linguistica in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello*, Firenze, Le Monnier, 1886: 417-23.
- Monaci 1892 = Ernesto Monaci, *Le cantigas di Alfonso el Sabio pubblicate dalla R. Academia Española per cura del Marchese de Valmar*, «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche» 5^a s., 1 (1892): 3-18.
- Montero Reguera 1997 = José Montero Reguera, *El «Quijote» y la crítica contemporánea*. Premio Fernández Abril de la Real Academia Española, Alcalá de Henares, Centro de Estudios Cervantinos, 1997.
- Montero Reguera 2001 = José Montero Reguera, *La crítica sobre el Quijote en la primera mitad del siglo XX*, in Antonio Bernat Vistarini (ed.), *Volver a Cervantes*. Actas del IV Congreso Internacional de la Asociación de Cervantistas, Lepanto, 1/8 de octubre de 2000, Palma, Universitat de les Illes Balears, 2001, 2 voll., I: 195-232.
- Montero Reguera 2005 = José Montero Reguera, *El «Quijote» durante cuatro siglos. Lecturas y lectores*, Valladolid, Universidad de Valladolid, 2005.
- Monteverdi 1928 = Angelo Monteverdi, *De Lollis e la letteratura spagnola*, «La Cultura» 7 (1 dicembre 1928): 518-23.
- Peña 1990 = Aniano Peña, *Sobre el cervantismo de Américo Castro*, in Aa. Vv., *Actas del segundo Coloquio Internacional de la Asociación de Cervantistas*. Alcalá de Henares, 6-9 noviembre 1989, Barcelona, Anthropos, 1990: 285-92.
- Petrini 1928 = Domenico Petrini, *De Lollis studioso del Manzoni*, «La Cultura» 7 (1 dicembre 1928): 511-3.
- Pulsoni 2008 = Carlo Pulsoni, *Cesare De Lollis lettore di Cervantes*, «Studi medio-latini e volgari» 54 (2008): 139-54.
- Rajna 1920 = Pio Rajna, *Letterature neolatine e «Medioevo universitario»*, «Nuova Antologia» 55 (1 novembre 1920): 52-6.
- Sánchez-García 2004 = Encarnación Sánchez-García, *Campanella, Bruno, Della Porta e Telesio in Cervantes: stato della questione*, «Studi Rinascimentali» 2 (2004): 109-13.
- Segre 1993 = Cesare Segre, *Benedetto Croce e l'ispanistica*, in Aa. Vv., *L'apporto italiano alla tradizione degli studi ispanici, nel ricordo di Carmelo Samonà*, Atti del Congresso, Napoli 30 e 31 gennaio, 1 febbraio 1992, Roma, Istituto Cervantes, 1993: 103-8.
- Stefanelli 2013 = Diego Stefanelli, *Il Cristoforo Colombo di Cesare De Lollis*, «Carte romanze» 1/2 (2013): 275-350.
- Stefanelli 2015 = Diego Stefanelli, *Gli studi provenzali nel percorso critico di Cesare De Lollis*, «Carte romanze» 2/3 (2015): 281-351.

- Tessitore 1991 = Fulvio Tessitore, *Presentazione*, in Castro 1991: 6-12.
- Toffanin 1920 = Giuseppe Toffanin, *La fine dell'Umanesimo*, Torino, Bocca, 1920.
- Valero Moreno 2012 = Juan Miguel Valero Moreno, *Vossler en España*, in Natalia Fernández Rodríguez, María Fernández Ferreiro (ed. por), *Literatura medieval y renacentista en España: líneas y pautas*, Salamanca, SEMYR, 2012: 939-59.
- Valmar 1889 = Valmar, Marqués de [Leopoldo Augusto de Cueto] (ed.), *Cantigas de Santa María de Don Alfonso el Sabio*, Madrid, Real Academia Española, 1889, 2 vols.
- Varnhagen 1870 = Francisco Adolfo de Varnhagen, *Cancioneirinho de trovas antigas colligidas de um grande cancionero da Bibliotheca do Vaticano*, Wien, Typ. I. e R. do E. e da Corte, 1870.
- Varvaro 1993 = Alberto Varvaro, *Ispanismo e filologia romanza*, in Aa. Vv., *L'apporto italiano alla tradizione degli studi ispanici, nel ricordo di Carmelo Samonà*, Atti del Congresso, Napoli 30 e 31 gennaio, 1 febbraio 1992, Roma, Istituto Cervantes, 1993: 3-42.
- Villar Lecumberri 2001 = Alicia Villar Lecumberri (ed.), *Cervantes en Italia*. Actas del X coloquio internacional de la Asociación de Cervantistas. Academia de España, Roma 27-29 septiembre 2001, Palma de Mallorca, Asociación de Cervantistas, 2001.
- Vossler 1924 = Karl Vossler, recensione a De Lollis 1924, «Deutsche Literaturzeitung» 45 (1924): 2149-53.
- Vossler 1926 = Karl Vossler, *Realismus in der spanischen Dichtung der Blütezeit*, München, Bayerische Akademie der Wissenschaften, 1926.
- Vossler 1929 = Karl Vossler, *Tres motivos de la literatura románica*, traducción del alemán, prólogo y notas de Manuel García Blanco, Salamanca, Imprenta de la Gaceta Regional, 1929.

RIASSUNTO: L'articolo considera gli studi di ispanistica di Cesare De Lollis nel loro complesso: dalla fine dell'Ottocento, con gli articoli sulla lirica ispano-portoghese medievale (di stampo filologico-erudito) e gli interventi (di tipo giornalistico-divulgativo) su alcuni scrittori spagnoli dell'Ottocento, agli anni Venti del Novecento, con il volume su *Cervantes reazionario* (1924). Un momento importante di questo percorso fu il passaggio di De Lollis alla cattedra romana di «Letterature francese e spagnola moderne» (avvenuto nel 1905): ricostruite le vicende della cattedra, si pone l'attenzione sugli scritti coevi di De Lollis incentrati sulla necessità di uno studio serio delle letterature moderne. Vengono poi studiate le note e le recensioni di letteratura spagnola apparse nelle prime decadi del secolo, in particolare lo scritto *Classicismo e secentismo* (1908) su Fernando de Herrera, esponente di quella poesia «eroica» studiata a

più riprese da De Lollis (in particolare per il contesto francese). L'articolo si concentra poi sul volume *Cervantes reazionario*, mostrando che molte delle questioni trattate erano presenti già nel primo articolo del 1913, contemporaneo a quelli sui romantici italiani confluiti poi nei *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento*. Proprio il nesso tra questi scritti e quelli su Cervantes consente di leggere il volume cervantino alla luce di un tema centrale della critica di De Lollis: la contrapposizione tra l'«eroe» della poesia classicistica e il «realismo» della rivoluzione romantica.

PAROLE CHIAVE: Cesare De Lollis; ispanistica; storia della filologia romanza; Cervantes; realismo.

ABSTRACT: The paper deals with Cesare De Lollis' Hispanic Studies from the end of the 19th Century (with the philological studies on Spanish-Portuguese poetry of Middle Age and the coeval journalistic articles on Spanish writers of the 19th Century) to the book *Cervantes reazionario* (1924). A turning moment in De Lollis' approach to Spanish literature is 1905, when he obtained the chair of «Modern French and Spanish Literatures» in Rome: once studied the history of the chair, the paper focuses on De Lollis' articles about the importance of a methodologically serious study of modern literatures, together with his notes and reviews on Spanish literature. The most interesting of them is the article *Classicismo e secentismo* (1908) on Fernando de Herrera: De Lollis included the poet in the «heroic» poetry of *classicismo*, which he studied in several works (concerning especially French literature). Then the paper approaches *Cervantes reazionario*, showing that several themes of the book derive from the article with the same name written in 1913, in the same years of the essays on Italian Romantic writers (collected in *Saggi sulla forma poetica italiana dell'Ottocento* by Benedetto Croce in 1929). The link between these articles and those on Cervantes allows to read *Cervantes reazionario* from the point of view of the contraposition between the «hero» of the classicistic poetry and the «realism» of the Romantic revolution.

KEY WORDS: Cesare De Lollis; Hispanic Studies; history of Romance Philology; Cervantes; realism.